

Le Monde diplomatique

DA OGGI IN EDICOLA Mediterraneo frazionato; Francia, diplomazia contro la guerra; Mayotte, questione coloniale; Gaza, quale futuro?



Culture

INTERVISTA Lo scrittore norvegese Aslak Nore sarà a Salerno letteratura con il suo noir «Il cimitero del mare»

Guido Caldiron pagina 12



Visioni

FRANÇOISE HARDY Addio alla cantante e autrice francese. Ispiratrice dei 60, icona di stile ma lontano dai riflettori

Paola De Angelis pagina 15

quotidiano comunista

il manifesto

oggi con le monde diplomatique

GIOVEDÌ 13 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 141 www.ilmanifesto.it euro 3,50

Marine Le Pen durante la campagna elettorale per le europee foto di Nathan Laine/Getty Images



Detta Marine

Non è Giorgia Meloni, adesso è Le Pen a disegnare gli equilibri dell'Europa in nero. Incontra Salvini, diventato un partner minore, e parla di gruppo unico delle destre nell'europarlamento. Spiazzando Fratelli d'Italia. Il prossimo voto in Francia può rafforzarla ancora

a pagina 3

Astensione di classe

La fuga dal voto che consuma i parlamenti

VALENTINA PAZÉ

Nel suo *Saggio sulla lucidità*, José Saramago si diverte a immaginare la reazione scomposta delle autorità di un non meglio specificato paese democratico nell'apprendere, dalle sezioni elettorali sparse sul territorio, che un vero e proprio «sciopero del voto» è in corso.

— segue a pagina 11 —

all'interno

Francia

Al via la campagna elettorale, Macron cerca un centro

Esclude le dimissioni dopo le legislative, agita la teoria degli opposti estremismi e tende la mano a Glucksmann e ai Républicains. Intesa sulle candidaure del Front Populaire

MERLO, ORTONA
PAGINA 2

INTERVISTA ALLA NEOELETTA, AI DOMICILIARI IN UNGHERIA: «DISUGUAGLIANZE, SCUOLA, CARCERE LE PRIORITÀ»

Salis: la mia rotta antifascista a Bruxelles

Nella sua prima intervista da eurodeputata, Ilaria Salis inizia a tracciare il programma del suo nuovo impegno politico: lotta a disuguaglianze, discriminazioni, guerra e cambiamento climatico. «Il segnale più forte è che molti voti arrivano da giovani e studenti: loro possono cambiare la direzione del vento che soffia sul paese», dice al *manifesto*.

Racconta la tensione della notte elettorale, l'arrivo dei primi risultati e l'incredulità di fronte a un exploit che ha superato ogni aspettativa. Poi sottolinea: «Bisogna dare vita a una nuova cultura popolare antifascista, che affondi le proprie radici nella gloriosa memoria dei partigiani, ma si nutra anche e soprattutto del presente».

Per Salis, ancora detenuta ai domiciliari a Budapest in attesa della proclamazione o di qualche mossa ufficiale del governo italiano, si apre adesso la sfida, non senza ostacoli, di andare a Strasburgo con la sua storia e le «esperienze di tanti anni trascorsi nei movimenti sociali».

DI VITO, MERLI A PAGINA 5

Voto europeo, il risultato della sinistra-sinistra

Un valore di lungo periodo

LUCIANA CASTELLINA

Il nuovo gruppo della Sinistra Europea si è già insediato a Bruxelles. A comporlo i rappresentanti dei partiti che sono riusciti a passare attraverso le varie regole di accesso al parlamento dell'Unione in circa 12 paesi, gli italiani accolti da un caloroso applauso.

— segue a pagina 11 —

IL SUMMIT IN PUGLIA

Tra mafia e aborto, il G7 delle armi



Aiuti a Kiev finanziati con gli asset russi. Messaggio alla Cina: basta sostegno a Mosca. Inizia il G7, partenza con gaffe: sequestrata la nave alloggio per le forze dell'ordine. Oxfam: il 3% delle spese militari dei sette grandi sfamerebbe il mondo. **BRANCA, CARUGATI A PAGINA 4**

RISSA ALLA CAMERA

Autonomia, la Lega aggredisce i 5stelle



Pugni in testa e calci al deputato pentastellato Leonardo Donno durante l'esame degli emendamenti all'autonomia differenziata. Dai leghisti scene di squadrismo che hanno riportato le lancette indietro di cento anni. E sul premierato è nebbia fitta. **HAUSER A PAGINA 6**

ROBERTO FICO

«M5S in difficoltà Serve rilanciare»

L'ex presidente della Camera Roberto Fico risponde al *manifesto*, riconosce la battuta d'arresto per Giuseppe Conte ma dice che non è la prima volta che, specie dopo le elezioni europee, il M5S si scopre in crisi. «Ne abbiamo sempre approfittato per rilanciare - spiega - Dobbiamo contrastare l'attacco al sud, tra cancellazione del reddito di cittadinanza e autonomia differenziata, del governo Meloni». Nel processo di «autoriforma» salterà il tetto dei due mandati? «Mi occupo di ciò che interessa i cittadini», glissa Fico. **SANTORO A PAGINA 7**

UN POPOLO IN FUGA

Centoventi milioni i rifugiati nel mondo



Raddoppiati rispetto a dieci anni fa. A incidere la guerra in Sudan, mentre la Siria, con 13,8 milioni di profughi, rappresenta la crisi più grave. Il rapporto dell'Agenzia Onu per i rifugiati fotografa la tragedia degli sfollamenti sforzati. **DELLA CROCE A PAGINA 8**





Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

il manifesto
giovedì 13 giugno 2024

DETTA MARINE

Macron scende in campo in cerca di un centro

Esclude le dimissioni dopo le legislative, agita la teoria degli opposti estremismi e tende la mano a Glucksmann e ai Républicains





Il discorso di Emmanuel Macron; a sinistra la riunione dei Républicains davanti alla sede del partito a Parigi chiusa da Eric Ciotti foto Ansa

ANNA MARIA MERLO
Parigi

Ieri è iniziata la campagna elettorale più breve ma "storica" di Francia, con l'estrema destra alle porte del potere. Emmanuel Macron è sceso in campo, escludendo le dimissioni dopo le legislative: «Non voglio dare le chiavi del potere all'estrema destra nel 2027», alle prossime presidenziali, per questo «voglio un governo che possa agire per rispondere alle esigenze» e alle inquietudini espresse dal voto delle europee, che ha causato un terremoto politico, l'estrema destra al 40%, i partiti «estremisti» al 50% (il calcolo del presidente viene fuori sommando Rassemblemente national e France insoumise). Era l'impegno preso sette anni fa - non dare più nessuna ragione di votare per l'estrema destra - che si è fracassato sul risultato elettorale delle europee.

AL PAVILLON Cambon Capucines, non lontano dall'Eliseo, il presidente ha spiegato prima di tutto le ragioni dell'imprevisto scioglimento dell'Assemblée nationale: la Francia era in «un'equazione politica intenibile», di fronte a un «blocco», «pericoloso» per il paese, con la minaccia di una mozione di censura per l'autunno contro il governo. Lo scioglimento deve portare a «un chiarimento».



L'alleanza del Front Populaire non è nemmeno qualcosa di barocco, è indecente. Se c'è qualcuno che oggi deve rivoltarsi nella tomba è Léon Blum

Emmanuel Macron

Macron, che resta un «ottimista» e dichiara di non voler cedere allo «spirito della sconfitta», si rivolge ai cittadini-elettori, facendo appello all'«etica della responsabilità», nella «battaglia di valori esplosa in piena luce», che deve interrogare ogni cittadino.

ERA NECESSARIO chiamare di nuovo in causa gli elettori, non si può voler «un governo senza il popolo» e non si può «dissolvere il popolo», afferma. Delinea un progetto che definisce «coerente, realista, d'avvenire», per riunire. Mentre i rivali, a destra e a sinistra, si stanno «perdendo in trattative» per la spartizione dei seggi, pur non avendo molto in comune gli uni con gli altri.

Macron ammette «errori», fa un «mea culpa» sul passato. Tende la mano a un'area di «blocco centrale progressista repubblicano», per creare uno «zoccolo di governo coerente», dove include al di là dei suoi anche i socialisti di governo (ha citato Glucksmann) e la destra moderata indignata dalla svolta reazionaria del presidente di Lr, Eric Ciotti.

MA C'È MOLTO scetticismo sull'efficacia di questo intervento. Macron fa cinque proposte ai possibili alleati e parla di «federazione di progetti». La prima proposta è la «protezione dei valori repubblicani», l'universalismo, per combattere «l'inquietudine esistenziale» che può aver spinto una parte dell'elettorato a cadere nelle braccia estremiste, il Rassemblement National. Ma anche della France Insoumise, Macron accusa alcuni esponenti del partito di Mélenchon di «antisemitismo»: la polemica è stata feroce durante la campagna delle europee a proposito del giudizio su Hamas, causando una profonda spaccatura nella sinistra. «Léon Blum deve rivoltarsi nella tomba» ha detto Macron, in riferimento al Front popolare del '36 riproposto oggi da un'alleanza guidata da Lfi.

Sulla laicità, che in Francia è un pilastro della convivenza, si impegna per un grande dibattito, promettendo di agire su una migliore integrazione degli immigrati.

IL SECONDO PUNTO riguarda «l'ambizione ecologica ed economica». È un angolo di attacco contro l'estrema destra che metterà in pericolo i risparmi e la tenuta economica: i tassi di interesse sono già in aumento (lo spread con i tassi tedeschi è salito a 0,6 punti, i mercati manifestano turbolenze in vista di un'instabilità). Macron si impegna a fare dei progressi nella «lotta contro le ineguaglianze di destino» e per garantire ai francesi di «vivere meglio tutti i giorni» (potere d'acquisto, servizi pubblici), ammettendo che in effetti «la vita non è migliorata» negli ultimi anni. L'ultimo punto è la «linea diplomatica»: la vittoria del Rn sarebbe un terremoto, da Mosca il portavoce di Putin, Dmitri Peskov afferma che la Russia «segue con attenzione il processo di progressione delle forze di destra in Europa».

INTANTO LA SAGA della destra dei Républicains si arricchisce di un nuovo capitolo dopo il terremoto causato dal presidente del partito, Eric Ciotti, a favore di un'alleanza con il partito di Le Pen. Ciotti, che ieri si è chiuso nella sede del partito per impedire una riunione, è stato escluso da Lr e al suo posto è stata nominata la vice-presidente, Annie Genevard. Ma Ciotti non intende cedere e minaccia querele: «Sono e resto presidente, sono vittima di un colpo di Stato». Lr ha confermato la candidatura di tutti i deputati uscenti, eccetto Ciotti e una sua seguace.

MARION MARÉCHAL, che non è riuscita a trovare un'intesa con Rn, ha comunque invitato ieri a votare per l'intesa Ciotti-Rn, contro la strategia del leader di Reconquête, Eric Zemmour, che punta a presentare il più alto numero possibile di candidati.

IL MAGGIOR NUMERO A LFI, SEGUONO SOCIALISTI, VERDI E PCF

Il Fronte popolare raggiunge l'intesa sulle candidature. Ma i nodi restano

FILIPPO ORTONA
Parigi

Fumata bianca: l'accordo delle sinistre francesi in nome di un «Nuovo Fronte Popolare» è concluso, almeno nella parte delle candidature. Restano da risolvere i nodi del programma e, soprattutto, quello del nome del primo ministro che la sinistra vorrebbe portare a Matignon, la residenza del premier francese, nel caso in cui riesca l'exploit elettorale.

Ieri mattina, i principali partiti della coalizione hanno comunicato l'accordo sul numero di circoscrizioni a disposizione di ogni formazione. Come durante le legislative del 2022, quando La France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon arrivò nettamente in testa alle presidenziali nel campo della sinistra col 21% dei voti, sarà Lfi a presentare il maggior numero di candidati, seguita dal Parti Socialiste, poi dai Verdi e infine dai comunisti del Pcf.

Rispetto a due anni fa vi è un sostanzioso riequilibrio dei rapporti di forza, imposto dal risultato delle europee, nelle quali è arrivato in testa il Ps con il 13.8% delle preferenze. Gli *insoumis* si sono fermati al 9.9%, in progressione rispetto al 6% del 2019, ma comunque quattro punti dietro alla lista condotta Raphaël Glucksmann. Lo scrutinio europeo ha quindi sancito da un lato la risalita del Ps, dall'altro la tenuta di Lfi e, infine, il crollo verticale dei Verdi, passati dal 13.5% al 5.5%.

Queste dinamiche spiegano perché, su 577 circoscrizioni disponibili, Lfi presenterà 229 candidature, un centinaio in meno rispetto alle 326 del 2022. Al contrario, il Ps sarà presente con 175 candidati, invece dei 70 del 2022. I Verdi, dal canto loro, avranno diritto a 90 candidature e i comunisti a 50. Tutti i parlamentari uscenti, inoltre, saranno riconfermati.

L'accordo «certifica la progressione dei socialisti ma non dimentica le presidenziali del 2022», ha spiegato il deputato socialista Boris Vallaud. Di fatto, se Lfi resta maggioritaria, gli altri partiti della coalizione, sommati tra loro, peseranno ormai più della formazione guidata da Jean-Luc Mélenchon, una novità rispetto all'accordo siglato nel 2022.

Se l'accordo resta una grande vittoria di fronte a un blocco di destra in piena progressione elettorale, tuttavia «le divisioni che avevano piagato la Nupes restano», spiega Stefano Palombarini, ricercatore in economia all'università Paris 8 e membro del fu-parlamento dell'Union Populaire, che aveva riunito una serie di figure intellettuali attorno alla Nupes.



Jean-Luc Mélenchon foto Ap

La frattura fondamentale, spiega Palombarini, «è tra una sinistra rappresentata da Raphaël Glucksmann e dalla destra del Ps, il cui progetto è l'approfondimento della costruzione europea, il mantenimento dei buoni rapporti con la Commissione e le istituzioni dell'Ue» da un lato e, dall'altro, una sinistra capeggiata da Lfi il cui progetto è «la rottura col neoliberismo, la pianificazione ecologica, l'implementazione di importanti riforme fiscali». Politiche di rottura che, secondo Palombarini, «richiedono di andare al conflitto con quella stessa Commissione e quelle stesse istituzioni europee. Questo conflitto rimane irrisolto» nel quadro dell'accordo per il Front Populaire.

Per ora, l'unico leader recalcitrante sembra essere proprio Raphaël Glucksmann. «Ci sono dei punti enormi che bloccano, delle basi proprio, dei fondamentali», ha fatto sapere l'entourage dell'ex-candidato alle europee ai media francesi. Esitazioni che non sono condivise dagli altri leader della coalizione. Al contrario, «tutte le luci passano al verde molto rapidamente», ha detto Marine Tondelier, segretaria dei Verdi.

Mélenchon si candida alla guida della coalizione, ma sul suo nome ci sono veti

Resta da risolvere la questione del premier. Chi guiderà il Front Populaire? I partiti si sono detti d'accordo sul fatto che debba essere una figura di Lfi, il partito di maggioranza relativa. Ieri sera, al Tg di France2, Jean-Luc Mélenchon ha dichiarato che «si sente capace» di assumere la guida della coalizione, senza tuttavia volersi «imporre» agli alleati, che avevano posto il veto sulla sua figura, giudicata troppo ingombrante e divisiva. Se non sarà lui, «abbiamo nei nostri ranghi numerose persone estremamente valide», ha detto Mélenchon, non specificando chi, ma promettendo che ogni proposta sarà soggetta a discussione all'interno della coalizione.

 *Marion Maréchal (Reconquête), contro il leader Zemmour, invita a votare Ciotti-Rassemblement*

 *Salvo incidenti FdI proverà a cavarsela dicendo che ha votato per la presidenza ma l'apporto si ferma lì*



Matteo Salvini e Marine Le Pen durante il loro colloquio a Bruxelles foto Ansa

I Verdi: senza la destra sì a von der Leyen. Le Pen tesse la tela

I Greens provano a arginare la virata al nero della maggioranza. La francese vede Salvini e lavora per condizionare gli assetti futuri

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Salvare il Green Deal fermando la tentazione di destra. Questo sembra essere il senso dell'appello che il leader degli European Greens hanno rivolto ieri alla maggioranza in formazione (Ppe, socialisti e liberali). L'idea è quella di arginare la virata al nero di un eventuale Von der Leyen bis, ma anche di quella parte di popolari che nell'ultima parte della scorsa legislatura hanno sabotato pezzo dopo pezzo la strategia ecologica disegnata in origine dalla Commissione Ue.

L'OFFERTA DEI VERDI arriva alla vigilia del primo incontro post-elettorale del gruppo Identità e democrazia, a cui aderiscono le delegazioni del Rassemblement National di Marine Le Pen e della Lega di Matteo Salvini. Tra loro i rapporti di forza si sono invertiti. Il primo partito, infatti, è vincitore indiscusso in Francia, che gli porta in dote la più grande rappresentanza di eurodeputati (30, pari solo agli eletti della Cdu tedesca nel Ppe). Il successo di Marine Le Pen ha anche provocato il terremoto politico che ha costretto il presidente Macron a sciogliere l'assemblea nazionale e a convocare nuove elezioni legislative tra meno di tre settimane. La Lega, invece, ha ottenuto un deludente risultato, che la rende la componente più debole della coalizione di centrodestra in Italia e si traduce in soli 8 eurodeputati a fronte dei precedenti 22. Dentro Id, quindi, la Lega è diventata junior partner e l'iniziativa politica ce l'ha la leader francese, con il vento a favore, «nella speranza che sia promossa al governo del suo paese», come si legge in una nota degli identitari arrivata a fine serata.

«Se Ecr si siederà al tavolo, ci alzeremo noi», avverte la leader verde Terry Reintke. I Verdi sono i grandi sconfitti di questa tornata elettorale: perdono circa 20 europarlamentari. Perché dunque una simile apertura di credito verso la futura Commissione, considerando che nel 2019 gli eletti del gruppo si astennero sulla maggioranza Ursula? «Siamo pronti a diventare parte di questa maggioranza perché vediamo il pericolo di uno spostamento a destra» spiega Reintke.

LE LORO RAGIONI si capiscono ancora meglio guardando cosa succede sul fronte opposto, dove il cantiere dell'estrema destra è in pieno fermento. Mentre Meloni è a Borgo Egnazia concentrata sul G7 che si apre domani, è il suo alleato di governo a tentare la mossa unitaria in chiave europea. Le Pen e Salvini si sono visti in un incontro riservato in un hotel del centro di Bruxelles, non vicino al Parlamento. La foto ricordo dei due, sorridenti e abbracciati, si accompagna a una dichiarazione ufficiale, anche perché i leader hanno fatto di tutto per depistare i cronisti che avevano cercato di intercettarli. «Unità del centrodestra, nessuna apertura a sinistre ed eco-fanatici, determinazione a cambiare questa Europa» si legge in una nota diramata dalla Lega.

L'ESPRESSIONE «UNITÀ del centrodestra» è vaga. In ogni caso, il quadro delle manovre di assestamento del fronte nero non sarebbe completo senza riferimento alle mosse di Ecr. Il raggruppamento dei conservatori si è riunito negli uffici parlamentari per discutere, tra l'altro, dei nuovi ingressi. Si è evitato però di affrontare quello più importante: la possibile adesione del partito Fidesz del premier ungherese Orbán su cui il gruppo è spaccato. Agli estremi, favorevoli i 19 esponenti del polacco Pis, il belga Vlaams Belang è tanto contrario da minacciare l'uscita e la delegazione FdI (la più grande, con 24 eurodeputati) non si sbilancia.

MA SOPRATTUTTO, dalla riunione è trapelato che il tema di una fusione con gli identitari per un supergruppo di destra non è proprio all'ordine del giorno. Su questo, stando alle dichiarazioni, le strategie di Meloni, da un lato, e di Le Pen-Salvini, dall'altro, divergono. Su una cosa, però, tutto il fronte nero sembra d'accordo: pesare negli assetti futuri. Dimensione e modalità della loro azione dipendono da alcune variabili. Prima fra tutte, l'esito delle trattative che la leader FdI intavolerà al meeting di lunedì prossimo per decidere le cariche di vertice Ue. È quella per ora la priorità di Meloni. Per la partita di numeri e maggioranze all'Eurocamera c'è tempo e a questa partita Le Pen proverà a giocare le sue carte.

Id: «Unità del centrodestra, nessuna apertura a sinistre ed eco-fanatici»

VERSO LA CENA DEI 27

La priorità di Meloni ora è la Commissione

ANDREA COLOMBO

Le grandi manovre nella destra europea sono iniziate ieri ma per la premier italiana la partita fondamentale, ora, è quella della presidenza della Commissione e potrebbe definirsi già nella cena dei 27 di lunedì prossimo a Bruxelles: proprio per chiudere subito e arrivare al voto dell'Eurocamera il 18 luglio, von der Leyen ha incontrato ieri Macron, il principale possibile ostacolo per la sua riconferma.

Nella scelta del prossimo presidente e dei commissari, in questo caso in via informale, il ruolo centrale è quello del Consiglio, la cui indicazione per la presidenza deve poi appunto essere approvata da Strasburgo. Meloni ha due argomenti pesanti da calare sul tavolo dei capi di governo della Ue: il risultato delle europee, essendo l'unico governo uscito rafforzato nonostante il calo di voti rispetto al 2022, ma anche il solo governo tra quelli dei Paesi principali in cui figura una delegazione del Ppe. Con 13 capi di governo e la delegazione parlamentare di gran lunga più forte il Ppe ha un indiscutibile peso enorme. Non tanto da costringere il Consiglio ad approvare la sua scelta, cioè a candidare Ursula von der Leyen. Insomma, l'appoggio del governo del terzo Paese dell'Unione, l'Italia, per i Popolari è prezioso. Ma i Popolari sono più che ostili a Orbán e Meloni non vuole incrinare i rapporti proprio ora.

È questo il principale motivo per cui l'ingresso di Fidesz, il partito ungherese di Orbán forte di 11 parlamentari, nel gruppo dei Conservatori per ora è congelato. Non lo vogliono i Cechi del partito civico democratico, i belgi della Nuova alleanza fiamminga, i finlandesi del Finns Party e i democratici svedesi. Nessun veto, invece, sull'arrivo del leader considerato super putiniano da parte del partito più filo-ucraino che ci sia da quelle parti, il Pis polacco e favorevoli sono anche gli spagnoli di Vox e i francesi di Reconquete. Rinvia la scelta il partito che pesa di più sia numericamente, con 24 eurodeputati, sia perché esprime la presidente del gruppo, Fdi. Nessuna tensione con il Ppe prima che sia definita la presidenza.



Giorgia Meloni foto LaPresse

Per la guida del Consiglio europeo prende quota il nome di Enrico Letta

La favola dell'ingresso di Ecr, o almeno di alcune sue componenti come FdI e il Pis, nella maggioranza è fumo negli occhi. Una maggioranza parlamentare come la intendiamo in Italia a Strasburgo non esiste e Meloni ha tanto interesse nel garantire che lei non partecipa ad alcuna maggioranza con i Socialisti quanto questi ultimi ad assicurare che non figurano in una maggioranza con una leader di destra come lei. Ma il voto sulla presidente è un'altra cosa, anche se per la verità è l'unico caso in cui si forma una maggioranza precisa nel Parlamento europeo. Salvo incidenti se la caveranno tutti dicendo che sì, FdI ha votato per la presidenza ma il suo apporto alla maggioranza si ferma lì. Però è su quel voto che si articolerà la trattativa sulla contropartita.

La premier italiana vuole un commissario pesante, meglio ancora una vicepresidenza della Commissione. Ieri i 73 europarlamentari di Ecr sono diventati 77 grazie a 4 nuovi ingressi. Altri ne sono attesi. Il sorpasso sui liberali di Renew, con 79 seggi, sembra a portata di mano e a quel punto il gruppo potrebbe ambire agli Esteri, che è automaticamente anche vicepresidenza. Meloni potrebbe insistere per un mister Pesc italiano. O per una lady Pesc, perché in pole position ci sarebbe Elisabetta Belloni, ex segretaria generale della Farnesina già a un passo dal Quirinale.

A Bruxelles però molti dubitano che sia davvero quello l'obiettivo della premier italiana: il posto è prestigio ma non maneggia quattrini. L'Economia essendo fuori discussione, anche perché l'Ue non ha dimenticato lo sgarbo della mancata ratifica della riforma del Mes, resterebbero la Coesione, la Ricerca e l'Industria come postazioni eminenti. In quel caso la scelta del governo cadrebbe probabilmente (ma non certamente) su Raffaele Fitto ma la partita proseguirebbe sul versante altrettanto centrale delle deleghe. Ma sui vertici europei c'è un altro nome italiano che prende quota, in questo caso per la presidenza del Consiglio europeo: Enrico Letta. In pole position ci sarebbe il portoghese Costa ma è considerato da molti troppo sbilanciato a sinistra. Alla premier di destra, che con Letta ha sempre avuto rapporti ottimi, non dispiacerebbe affatto.

AUTO ELETTRICA, I DAZI DI BRUXELLES

Guerra commerciale tra Ue e Cina sull'e-car

MARIO PIERRO

La Commissione Europea intende istituire dazi compensativi provvisori sulle importazioni di veicoli elettrici a batteria dalla Cina fino al 38% nonostante l'opposizione della Germania alla quale ieri si è aggiunta l'Ungheria.

Parallelamente, ha contattato le autorità cinesi per discutere dei risultati e per individuare le eventuali modalità per risolvere la questione. Entro il 4 luglio 2024, la Commissione pubblicherà nella Gazzetta ufficiale un regolamento che spiega in dettaglio quanto valutato per decidere l'entità dei Dazi. Per ora sono tre i produttori cinesi coinvolti: Byd 17,4%; Geely: 20%; Saic: 38,1%. Altri produttori saranno soggetti a un dazio medio ponderato del 21%. Secondo un'inchiesta condotta in questi mesi dalla Commissione la «catena del valore» cinese «beneficia di sovvenzioni sleali, che costituiscono una minaccia di pregiudizio economico per i produttori dell'Ue». L'indagine Ue sostiene che, senza questo intervento, sarebbero a rischio 2,5 milioni posti di lavoro diretti e per 10,3 milioni indiretti, «Vogliamo evitare l'escalation delle tensioni commerciali con la Cina, che non sono nell'interesse di nessuno» ha detto il vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis. Il ministero del Commercio di Pechino, commentando i dazi sull'auto elettrica decisi da Bruxelles, ha contestato le conclusioni Ue, «prive di fondamento fattuale e giuridico» L'Ue "ha ignorato i fatti e le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), le ripetute forti obiezioni cinesi, gli appelli e la dissuasione di governi e industrie di diversi Stati europei». Pechino sostiene che l'Europa «tiene alta la bandiera dello sviluppo verde con una mano e brandisce il bastone del protezionismo con l'altra, politicizzando e trasformando in armi le questioni economiche e commerciali". E non solo minaccia contro-dazi ma ipotizza che ciò minerà "la trasformazione verde dell'Ue e la cooperazione globale sul cambiamento climatico».

«È bene che la Commissione offra adesso dei colloqui alla Cina» ha detto Steffen Hebestreit, il portavoce del Cancelliere tedesco Olaf Scholz. La Germania che ha molti interessi in Cina ed è contraria alla decisione europea. «Non abbiamo bisogno di altri ostacoli nel commercio» ha aggiunto. A parlare di «tariffe punitive» è stato anche il portavoce del governo ungherese Zoltan Kovacs. Orban prenderà la presidenza di turno dell'Unione il prossimo primo luglio. In Italia il ministro del «Made in Italy» Adolfo Urso si è detto invece soddisfatto dei dazi.

Contrari i produttori europei come Stellantis che ha detto di «non sostenere misure che contribuiscono alla frammentazione del mondo». «I politici dovrebbero concentrarsi sul rendere la Ue più competitiva» ha detto Benjamin Krieger, segretario dei produttori di componentistica Ciepa. In questa guerra commerciale Ue-Cina si moltiplicano i fronti, esterni e interni tra produttori e governi tra loro concorrenti.

La risposta di Pechino: «Così l'Europa mina la transizione climatica»

VISIT PUGLIA

Tra mafia e aborto, si apre il G7 dei miliardi in armamenti

Aiuti a Kiev finanziati con gli asset russi. Messaggio alla Cina: basta sostegno a Mosca

GIOVANNA BRANCA
ANDREA CARUGATI
Inviati a Bari

Il G7 che inizia oggi a Borgo Egnazia, cuore della Puglia, parte all'insegna delle polemiche. Mentre l'organizzazione (italiana) informa le centinaia di giornalisti accreditati sulle meraviglie che lo chef Bottura cucinerà per i grandi e sulle suggestive gite organizzate per le first lady (dai trulli di Alberobello alle ceramiche di Grottaglie fino al treno storico per la valle d'Itria), si segnala uno scontro con tanto di minacce di denuncia tra il ministro della difesa Guido Crosetto e l'emittente americana *Cnn*.

«LA VIOLENZA di tipo mafioso è in aumento nella stessa regione italiana dove i leader del G7 si incontreranno». La *Cnn* parla di aumento della «recrudescenza della violenza» a opera della Sacra corona unita, citando un rapporto semestrale del Viminale. Lo scoop non c'è, il pezzo è un concentrato di stereotipi sul sud Italia, la reazione di Crosetto è furiosa: «Un racconto falso e inaccettabile al quale dobbiamo ribellarci tutti: dovremmo adire a un giudice americano e chiedere conto alla *Cnn* per questa diffamazione internazionale, nessuno riuscirà a sporcare il nostro G7».

Assai più pesante l'altra polemica della vigilia, la tutela del diritto all'aborto: secondo qualificate fonti europee Francia e Canada avrebbero chiesto di rafforzare nel documento finale del G7 il «pieno impegno» dei grandi per «un accesso effettivo e sicuro all'aborto». I rumors dicono che sarebbe stato il governo italiano a chiedere di eliminare questo riferimento, presente nel testo dell'ultimo G7 di Hiroshima, scatenando l'ira di francesi e canadesi che avrebbero voluto un rafforzamento dell'impegno. Fonti del governo italiano spiegano che «nessuno Stato ha chiesto di eliminare il riferimento alle questioni relative all'aborto dalla bozza delle conclusioni», ma ammettono che anche su questo punto «il negoziato è ancora in corso».



I preparativi per il G7 a Bari foto Ansa/Donato Fasana

Crosetto contro gli «scoop» della Cnn, Meloni accusata di aver fatto togliere i diritti riproduttivi

IERI IN PUGLIA è arrivato il presidente Usa Joe Biden: incontrerà oggi l'omologo ucraino Volodymyr Zelensky in un bilaterale seguito da conferenza stampa - venerdì i bilaterali con papa Francesco e Giorgia Meloni - dedicata a uno dei temi inevitabilmente centrali di questo G7 e rispetto al quale nelle bozze conclusive già trapelate prima dell'apertura del vertice si insiste sulle pressioni su Russia e Cina.

Nei confronti del paese che ha invaso l'Ucraina si preme affinché smetta di fare minacce «irresponsabili» sull'impiego delle armi nucleari. A Pechino va l'esortazione a togliere sostegno al Cremlino nella sua aggressione: i sette accusano il Paese asiatico di fornire tecnologie e componenti necessarie alla costruzione delle armi usate in guerra, aggirando così la propria dichiarata «neutralità». A Kiev vengono invece promessi, ancora una volta, più fondi e armi. Promesse fra cui svetta quella, annunciata ieri dal presidente francese Macron, di 50 miliardi entro la fine dell'anno.

I MILIARDI vengono dall'uso - su «iniziativa americana» poi «concordata dai leader del G7» - degli asset russi congelati: il regalo di Biden al G7 di Meloni che potrà intestarsi questa vittoria. L'accordo fra i sette chiarirà che «il nostro sostegno all'Ucraina- ha detto dall'Air Force One il consigliere per la sicurezza nazionale Usa Jake Sullivan, anche lui a Borgo Egnazia - durerà a lungo. Specialmente nei campi della Difesa e della sicurezza».

«FIRMANDO manderemo alla Russia anche un segnale della nostra determinazione. Se Putin pensa di poter durare più a lungo della coalizione in sostegno dell'Ucraina, si sbaglia». Perfino il presidente ungherese Orbán ieri ha detto che non farà ostruzionismo su finanziamenti e aiuti militari all'Ucraina dai paesi Nato, benché dichiari di nuovo che il suo paese non contribuirà in alcun modo.

Centrale il dossier su Gaza: nella bozza di risoluzioni finale i sette leader si rivolgono ad Hamas affinché accetti la proposta di cessate il fuoco statunitense. Nei confronti di Israele solo una vaga richiesta di alleggerire l'offensiva a Rafah e di conformarsi all'ordine della Corte internazionale di giustizia, che però ha imposto senza mezzi termini il cessate il fuoco.

COMINCIA ANCHE IL CONTROVERTICE

Avvio con gaffe: la nave per gli agenti sequestrata

AND. CAR.
Inviato a Bari

Un G7 più blindato che mai, con Borgo Egnazia isolato dal mondo, parte col piede sbagliato sul tema della sicurezza. Ieri la procura di Brindisi ha deciso di sequestrare la nave da crociera Mykonos magic, dove erano stati alloggiati oltre 2.500 tra poliziotti, carabinieri e finanzieri arrivati in Puglia per garantire la sicurezza del vertice. Non solo la nave era in gravi condizioni igieniche, nonostante gli oltre 6 milioni sborsati per il noleggio dal governo, ma la procura guidata da Antonio De Donno ipotizza addirittura i reati di inadempimento di contratti in pubbliche forniture e frode per i quali è indagato il titolare della compagnia di navigazione. Un disastro d'immagine, con la squadra mobile di Brindisi chiamata a sequestrare la nave che doveva ospitare i colleghi.

MA IL CAOS NON FINISCE QUI: la nuova nave trovata *last minute* per ospitare gli agenti furiosi, il traghetto Gnv Azzurra, viene definita «ancora più inadeguata» da sindacato di polizia Siap, che parla di «crescente frustrazione e indignazione» tra gli operatori di pubblica sicurezza. Si tratta del traghetto noleggiato dal governo per ospitare gruppi di migranti durante la quarantena da Covid, «con cabine piccolissime e senza finestre», denuncia il sindacato dei carabinieri Usci. «Monitoreremo le condizioni alloggiative e di vitto e andremo via da Brindisi solo quando avremo certezza che non ci saranno problemi», assicura Antonio Serpi, che guida un altro sindacato dell'Arma.

Il ministro dell'Interno Piantedosi, e il governo tutto, è bersagliato dalle critiche delle opposizioni. Matteo Mauri, Pd, ex viceministro dell'Interno, ha presentato un'interrogazione parlamentare per chiedere lumi su come l'esecutivo abbia potuto spendere una cifra così alta per avere una nave che finisce addirittura sequestrata. E accusa: «Il governo ha stanziato in tutta fretta due giorni fa fondi del tutto insufficienti per garantire condizioni di vita e lavoro dignitose per le forze dell'ordine». Accusa Piantedosi di «scaricabarile» e di aver cercato di dirottare le responsabilità sul dipartimento di pubblica sicurezza. «Si tratta di una figuraccia di livello planetario».

Anche Avs con Bonelli annuncia una interrogazione e parla di «agenti trattati in maniera vergognosa». Il titolare del Viminale viene descritto come furioso. Chi gli ha parlato racconta che sarà avviata un'ispezione interna per «andare fino in fondo sulla questione». In serata il dipartimento di Ps annuncia di aver completato il trasferimento di tutto il personale dalla Mykonos Magic ad altri alloggi e afferma che la Gnv Azzurra (su cui dovrebbero essere sistemati circa 500 agenti) è stata promossa da alcune sigle sindacali che l'hanno visitata.

SI MUOVONO CON PIÙ EFFICIENZA i controvertici promossi da un arcipelago di associazioni. Il momento clou sarà sabato con una grande manifestazione a Fasano. Due i camping in Salento (vicino Otranto e a Nardò) da varie sigle ambientaliste che denunciano l'assenza nell'agenda dei G7 della crisi ambientale e dello sfruttamento dei paesi poveri. A Nardò la rete Gsim ha promosso un camping «eco-terronista», per parlare di giustizia sociale, decolonizzazione, «decostruzione del pensiero bianco» e per contestare la turistificazione della Puglia.

Intelligenza artificiale, imperialismo e guerra, sud del mondo e diritti umani sono alcuni dei temi che saranno affrontati dal Controforum, che riunisce associazioni come Cgil, Arci e Anpi, che hanno elaborato un contro documento che mette al centro il diritto alla migrazione, la pace in Ucraina e Palestina, con la richiesta di un chiaro riconoscimento dello Stato.

PER DOMANI SERA, in concomitanza con la cena dei grandi offerta da Mattarella, hanno organizzato una «cena dei poveri» contro «chi affama i popoli con guerre e cambiamenti climatici». Venerdì conferenza stampa al Comune di Fasano (dove sorge il resort Borgo Egnazia) della rete Controforum (Cgil e Arci), a seguire un primo corteo. Sabato di nuovo in piazza.

TASSARE I RICCHI E TAGLIARE LE ARMI, INTERVISTA A PAOLO PEZZATI DI OXFAM

«Con il 3% delle spese militari di sette paesi si sfama il mondo»

G. BR.
Inviata a Bari

31,7 miliardi - quanto sarebbe necessario secondo Oxfam per contribuire a eliminare la fame - a fronte di 1.200 miliardi: quelli stanziati complessivamente dai paesi del G7, ogni anno, in spese militari. Con questo parallelo Oxfam lancia la sua «provocazione» ai sette grandi alla vigilia del primo giorno del vertice. Ne abbiamo parlato con il portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia Paolo Pezzati.

Il vostro appello a fare fronte alla fame che affligge in modo grave oltre 281 milioni di persone, tagliando la spesa militare, arriva paradossalmente proprio nel momento di maggiore pressione della Nato per aumentare gli investimenti in armamenti nei paesi membri.

Abbiamo voluto usare l'esempio delle spese militari per rendere evidente quello che si cerca di nascondere: l'eradicazione della povertà è una scelta politica. Noi chiediamo un cambio di paradigma ai paesi del G7, siamo in un momento storico in cui serve multilateralismo, diplomazia. Serve politica, non le armi, perché la china potrebbe diventare pericolosa e irreversibile. C'è una responsabilità che i paesi del G7 non stanno prendendo, né per sconfiggere l'insicurezza alimentare, né per annullare il debito. Facciamo nostro anche l'appello di papa Francesco affinché venga cancellato il debito ai paesi che non sono in grado di pagarlo. Siamo debitori - di 15mila miliardi - per non aver mai versato gli aiuti promessi per lo sviluppo e la transizione ecologica ai paesi a basso e medio reddito. Però continuiamo a ricevere quasi 300 di milioni al giorno di rimborsi del debito, per un totale di 106 miliardi.

Un'altra strategia che suggerite è quella della tassazione dei super ricchi.



Più della metà dei super ricchi vengono dai paesi G7. Tassarli potrebbe generare più di mille miliardi l'anno. Anche questa non è nient'altro che una questione politica

Più della metà dei super ricchi, miliardari e multimilionari, vengono dai paesi G7. Tassarli potrebbe generare più di mille miliardi l'anno. Anche questa non è nient'altro che una questione politica. Crediamo che sia il momento storico per farlo: ridurre le diseguaglianze.



Il vostro comunicato interviene anche sulla necessità che venga raccolto l'ordine di cessate il fuoco a Gaza della Corte internazionale di giustizia.

La cosa più importante per noi è che la comunità internazionale si faccia carico di trovare un meccanismo, che nelle bozze viene discusso, affinché si prevenga l'occupazione militare israeliana di Gaza. Può avvenire solo se la comunità internazionale gioca una parte importante nel processo: deve accompagnare il cessate il fuoco, dando tempi e fasi certe. E deve sbloccarsi immediatamente la questione dell'accesso degli aiuti umanitari. Da maggio non stanno più entrando camion di aiuti, la popolazione sta letteralmente morendo di fame. Manca solo la formalizzazione, ma a Gaza nord, a Gaza City la carestia c'è, i bambini muoiono di fame, ci sono meno di 250 calorie al giorno pro capite quando ne servirebbero 2.100 per la normale sopravvivenza. È fondamentale che il G7 non evidenzi solo la necessità del cessate il fuoco e dell'accesso umanitario, ma che metta in atto le azioni diplomatiche necessarie affinché Israele sia resa responsabile delle proprie azioni. Nel G7 degli esteri il testo conclusivo, in alcuni suoi passaggi, era anche buono. Ma da allora sono già morte migliaia di persone. E fondamentale è anche il tema della regionalizzazione del conflitto: Libano e Yemen sono una polveriera. In Libano la situazione umanitaria è gravissima. La coalizione angloamericana ha colpito infrastrutture e fatto morti civili in Yemen. Tra le conseguenze c'è un consolidamento del consenso nei confronti degli Houthi, e questo non può che alzare la temperatura.

FUORI DAL POZZO

MARIO DI VITO
GIANSANDRO MERLI

Ilaria Salis: «In Europa porto la mia storia e i movimenti sociali»

Nella sua prima intervista da eurodeputata inizia a tracciare il programma: lotta a disuguaglianze, discriminazioni e guerra


Ilaria Salis foto Ansa

«Il mio risultato è un segnale positivo di fronte al successo dei partiti di estrema destra in vari paesi europei. Ma il segnale più forte è che molti voti arrivano da giovani e studenti: solo loro possono cambiare la direzione del vento che soffia sul nostro paese». L'eurodeputata Ilaria Salis si è presa qualche giorno per rispondere alle nostre domande, nella prima intervista che rilascia dopo aver ottenuto la valanga di 176mila preferenze che hanno trainato l'Alleanza Verdi-Sinistra ben oltre il quorum e che la porteranno a Strasburgo. Uno scambio ancora da lontano, che richiede alcune cautele per tutelare la posizione di una detenuta in un paese come l'Ungheria. Non per questo evita di entrare nel merito delle questioni che caratterizzeranno il suo nuovo impegno politico: dalle strade alle istituzioni, valorizzando le «esperienze di tanti anni trascorsi nei movimenti».

Onorevole Salis, con che stato d'animo ha atteso i risultati elettorali?

Direi che l'incredulità era lo stato d'animo dominante. Anche quando tutti ormai festeggiavano io ho aspettato di vedere i risultati numerici. Quando abbiamo superato il milione di voti per Avs sapevo che il 4% era stato raggiunto, ma stentavo ancora a crederci.

Dopo la notizia dell'elezione è riuscita a dormire?

Sì mi sono addormentata di botto, un po' come i bambini. Ma dopo poche ore ero già sveglia perché il telefono ovviamente ha iniziato a squillare presto. Quando ho aperto gli occhi non riuscivo a realizzare ciò che era successo, credevo fosse stato solo un bel sogno.

Che tipo di segnale rappresenta l'elezione di un'antifascista militante con questa grande quantità di consensi?

Un segnale molto positivo, soprattutto di fronte al successo elettorale ottenuto dai partiti di estrema destra in molti paesi d'Europa. È rincuorante vedere che tante persone, almeno in Italia, non hanno dimenticato la storia del nostro paese. Ma il segnale più forte è il fatto che molti voti arrivino dai giovani e dagli studenti. Credo che questo sia un dato di grande importanza perché la partecipazione politica dei giovani è fondamentale soprattutto nel mondo di oggi, che muta a ritmo incalzante. Forse solo grazie alle nuove generazioni potrà cambiare la direzione del vento che soffia sul nostro paese.

Sull'Europa soffia un vento di estrema destra. Qualcuno, con una battuta, ha detto che l'eurocamera è il posto meno sicuro dove mandarla in questo momento. Da dove bisogna cominciare per fermare una simile deriva?

Le destre non vogliono creare le condizioni e gli strumenti affinché le persone possano superare le loro insicurezze. Al contrario favoriscono dinamiche di regressione umana, sociale e politica. Perciò è importante impegnarsi per migliorare le condizioni materiali di vita e stimolare percorsi di crescita. Inoltre la solidarietà, forza coraggiosa e collettiva capace davvero di cambiare il mondo, deve essere il faro che ci aiuta a mantenere la rotta. Infine, bisogna dare vita a una nuova cultura popolare antifascista, che affondi le proprie radici nella gloriosa memoria dei partigiani, ma che si nutra anche e soprattutto del presente. Una cultura viva, sentita e vicina alle grandi questioni di oggi: diseguaglianza sociale, discriminazioni, guerra e cambiamento climatico.

Si aspettava di riuscire a trainare Avs a un risultato oltre ogni aspettativa?

No, non me lo aspettavo proprio e anzi ero preoccupata che non si riuscisse a superare lo sbarramento. Quando ho visto che le cifre prendevano il volo stentavo a crederci.

Nelle prossime settimane comincerà il suo impegno in Europa. Quale sarà il suo primo atto da europarlamentare?

Non è importante cosa farò prima o cosa farò dopo, perché i temi su cui voglio concentrare il mio impegno sono tutti ugualmente importanti e spesso legati tra loro. Ho provato sulla mia pelle cosa vuol dire essere in carcere all'estero e sono tuttora detenuta. Nessuno può accettare che si verifichino simili ingiustizie. Finalmente come parlamentare potrò dare voce alle storie e alle condizioni di tutte queste persone. In Italia la situazione è drammatica non solo all'interno delle carceri, ma anche per le condizioni a cui sono sottoposti i migranti trattenuti nei Centri di permanenza per i rimpatri. Mi batterò anche contro discriminazioni, disuguaglianze, sfruttamento, patriarcato e guerra. Per cambiare radicalmente le condizioni materiali di vita delle persone, per i diritti dei lavoratori, delle lavoratrici e dei precari. Per una scuola di qualità che non lasci indietro nessuno e per la tutela dell'ambiente.

Intorno alla sua candidatura si sono mossi centri sociali, movimenti, studenti e soggetti che di solito restano lontani dalle urne. Che tipo di relazioni pensa di coltivare con queste realtà?

Ho sempre fatto politica in contesti di movimento e fra le persone comuni: la mia intenzione è proprio partire da quello che sono e dalla mia storia. Credo che le esperienze di tanti anni trascorsi nei movimenti e gli scambi che continuerò a intrattenere con tali ambiti potrebbero aprire la strada a un'idea di politica più vicina alla vita reale e che coinvolga tutte le persone che condividono la volontà comune di battersi per ciò che è giusto.



Bisogna dare vita a una nuova cultura popolare antifascista, che affondi le proprie radici nella gloriosa memoria dei partigiani, ma si nutra anche e soprattutto del presente



Il segnale più forte è che molti voti arrivano da giovani e studenti: loro possono cambiare la direzione del vento che soffia sul paese

Delmastro, capo Dap: note erano riservate

«Ho disposto la trasmissione delle note al sottosegretario Delmastro apponendo la clausola di limitata divulgazione, possibile solo all'interno dell'amministrazione, per evitare che potessero finire alla stampa», ha detto ieri in aula il capo del Dap, Giovanni Russo, sentito come testimone nel processo contro il sottosegretario alla Giustizia di FdI Andrea Delmastro, per l'accusa di rivelazione del segreto d'ufficio in relazione alla vicenda dell'anarchico Cospito. Delmastro aveva svelato il contenuto del report al compagno di partito e coinquilino Donzelli, che lo usò alla camera per attaccare il Pd. Riccardo Magi (+Europa): «Basta falsità, il ministro Nordio venga a riferire in parlamento».

TAJANI A ROBERTO SALIS: PRIMA DI PARLARE BISOGNA STUDIARE IL DIRITTO. LUI: IL GOVERNO SI MUOVA

La destra non digerisce l'exploit dell'insegnante antifascista

Pignoratele lo stipendio, studiate diritto o perfino: facciamo un minuto di silenzio. Alla destra italiana, sempre pronta a usare i risultati elettorali contro le vicende giudiziarie che riguardano ricchi e potenti, proprio non va giù che un'insegnante antifascista detenuta e processata fuori dalle grazie dello Stato di diritto abbia ottenuto 176mila voti e si prepari a sbarcare all'europarlamento. Libera.

Così ieri c'è stato un altro capitolo di accuse e offese contro Ilaria Salis, cittadina italiana che al momento si trova ancora prigioniera in un paese come l'Ungheria di Viktor Orbán. Il consigliere comunale milanese Enrico Marcora, uno che è subentrato per due volte in Comune prima con la lista Sala e poi con Fratelli d'Italia, chiede il pignoramento del quinto dello stipendio affinché la neo deputata di Alleanza verdi sinistra ripaghi il presunto debito con l'Aler che deriverebbe dall'occupazione di una casa. Il pignoramento non è possibile per i parlamentari italiani, ma si può far valere nei confronti di quelli europei.

«Non c'è un provvedimento dell'autorità giurisdizionale che accerti che vi sia stata un'occupazione senza titolo dell'immobile. Per il momento non esiste alcun titolo esecutivo per procedere alla messa in mora e alla richiesta di pagamento. Quella riportata nei giornali è una contabilizzazione interna, forse necessaria ai fini di bilancio, ed è basata su un accesso nel 2008 senza altri accertamenti», chiarisce Eugenio Losco, avvocato di Salis. Del resto quando non ci sono di mezzo interessi d'area alla destra i processi piace farli sulla stampa. Dove non arrivarono analoghe richieste per i soldi che il Carroccio doveva allo Stato: non 90mila euro, ma 49milioni (di rimborsi elettorali).


Antonio Tajani foto Ansa

Qualche ora prima, invece, il vicepremier Antonio Tajani aveva puntato il dito contro l'infaticabile Roberto Salis. «Bisogna conoscere le norme e il diritto prima di parlare. Non posso comunicare nulla finché non c'è la comunicazione dell'elezione», ha detto il forzista rispondendo alla richiesta della famiglia di trasmettere ufficialmente al giudice ungherese l'esito del voto. «I lavori della decima legislatura del parlamento Ue si apriranno il 16 luglio. Tra quattro settimane e mezzo ci sarà la proclamazione e a quel punto si potrà parlare di immunità e liberazione, ma ci aspettiamo che il governo italiano si muova per fare in modo che Ilaria possa tornare a casa prima», aveva ribadito Roberto Salis. Aggiungendo che la neoletta «è già al lavoro. Sta studiando. Vuole arrivare preparata a Strasburgo. Ha preso sul serio sia la candidatura, sia l'elezione».

Il successo di Avs è rimasto sullo stomaco anche alla consigliera comunale di Lucca Laura Da Prato, sempre del partito di Meloni, che durante la seduta di martedì ha detto: «Mi sembrerebbe necessario fare un minuto di silenzio, forse basterebbero solo 60 secondi, per l'elezione della Salis alle europee». A Da Prato ha risposto subito in aula il presidente dell'organo comunale Enrico Torrini, eletto con la lista civica del sindaco di destra Mario Pardini. «Evidentemente - ha sbottato - non è possibile fare un minuto di silenzio per l'elezione di qualcuno».

(gia. me.)



Rissa tra parlamentari alla Camera durante la discussione dell'autonomia differenziata foto Ansa

Autonomia, finisce in rissa: pugni in testa al 5S Donno

Prosegue la corsa delle riforme: sul premierato è nebbia, alla Camera la Lega aggredisce l'opposizione

KASPAR HAUSER

Sul premierato e sull'autonomia differenziata succedono cose, nelle aule parlamentari e fuori. Fatti rilevanti, che è complicato gerarchizzare, e che vanno soppesati, partendo da un racconto cronologico. Tuttavia si può anticipare che lo sguaiato intervento in Senato della ministra Casellati sul premierato, e la riunione della segreteria di Fi sull'autonomia, preludono a sviluppi interessanti. Mentre una vergognosa aggressione fisica alla Camera in stile squadrista al deputato di M5s Leonardo Donno, da parte di deputati della Lega, dimostra che il «vannaccismo» e la cultura parafascista ormai è parte integrante della nuova Lega di Salvini.

IN SENATO, a suon di «canguri» (l'esame di più articoli analoghi con un unico voto), la maggioranza ha esaurito le votazioni dei 1.200 emendamenti dell'opposizione sul cuore del ddl Casellati, l'articolo 5, che introduce nella Costituzione il principio dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio senza tuttavia indicare come avverrà. Ed è ciò che le opposizioni all'unisono hanno ripetutamente chiesto alla ministra di chiarire, ma inutilmente. Tutti hanno posto la stessa domanda: al candidato premier per essere eletto verrà richiesto il 50% dei voti dei cittadini? In caso contrario ci sarà un ballottaggio? Senza contare altri interrogativi più «tecnici» indicati anche fuori dalle aule dalle 4 associazioni di giuristi Magna Carta, LibertàEguale, Io Cambio e Riformismo&Libertà, o da alcuni costituzionalisti in audizione, come Roberta Calvano. La ministra ha taciuto, soffermandosi ostentatamente in lunghe telefonate mentre i senatori di minoranza si rivolgevano a lei.

EVIDENTEMENTE CASELLATI ha sentito lesa la propria maestà dalle domande, perché nel pomeriggio al momento di esprimere i pareri sugli emendamenti a un altro articolo, ha attaccato con voce alterata le opposizioni («non prendo lezioni di democrazia da chicchessia») ribadendo che della legge elettorale se ne parlerà dopo la prima lettura di Senato e Camera.

UN NERVOSISMO significativo, probabilmente dovuto al fatto che al «chi se ne importa» del premierato di Meloni delle scorse settimane, si è aggiunto l'altro ieri quello di un altro esponente di peso di Fdi come il ministro Crosetto. In ogni caso in mattinata dopo proteste delle opposizioni, comprese l'esposizione di cartelli in Aula, la maggioranza ha approvato l'articolo 5. E nel pomeriggio sono iniziate le votazione dell'altro pilastro del ddl, l'articolo sulla gestione delle crisi di governo.

A MONTECITORIO, intanto, si esaminavano gli emendamenti all'autonomia differenziata, le cui votazioni si esauriranno oggi, mentre il 18 si esamineranno gli ordini del giorno e si svolgerà il voto finale. Durante la discussione il deputato 5s Donno si è avvicinato ai banchi del governo, dove sedeva Calderoli, mostrandogli un Tricolore. Paradossalmente - ma in termini di regolamento correttamente - i commessi hanno sottratto a Donno la bandiera, che evidentemente non piace ad alcuni deputati della Lega che si sono precipitati verso l'emiciclo, con Domenico Furgiuele che ha fatto il segno della X Mas rivolgendosi alle opposizioni. Ne è nata una rissa impressionante, che ha riportato l'aula indietro esattamente di 100 anni, e nella quale Donno è stato colpito così violentemente con pugni e calci da rimanere a terra ed essere portato via in carrozzina.

POLITICAMENTE da rilevare le tensioni sull'autonomia differenziata emerse durante la segreteria di Fi, radunata da Tajani, dove gli esponenti meridionali hanno dato voce al malcontento dei territori. Alcuni deputati del Sud, come Francesco Cannizzaro e Annamaria Parente, intenzionati a presentare emendamenti, hanno desistito, in modo da consentire l'approvazione del ddl Calderoli senza modifiche rispetto al Senato. Ma Tajani ha dovuto fare una dichiarazione in cui ha annunciato ordini del giorno di Fi sui Livelli essenziali di prestazione (Lep), tema - ha detto Tajani - su cui «Fi vigilerà in Parlamento». Il tetragono patto tra i leader della maggioranza su premierato, autonomia e separazione delle carriere mostra le prime crepe nelle basi dei partiti.

Zuppi: «Per la Carta un solo inchiostro»

Dopo il botta e risposta con il governo sulle riforme, il presidente della Cei, Matteo Zuppi torna sul tema: «La visione cristiana - sottolinea il cardinale - ha contribuito, insieme a quella comunista, a quella socialista e a quella liberale, alla straordinaria sintesi della Costituzione» che rappresentava «una alta condivisione di quello che univa». Cambiare la Carta, sostiene, «si può se si utilizza quell'inchiostro, uno solo».

GENOVA

Consiglio comunale, presidente contro minoranza sul Pride

GIAMPIERO TIMOSSI
Genova

Ci sono posti nei quali è ancora facile capire cos'è la destra e cos'è la sinistra. Basta afferrare il contesto e ascoltare. Capire quello che è ammesso e quello che non lo è. «Manipolatori delle menti dei bambini»? Si può dire. Essere «schifati»? Opzione respinta, libertà d'espressione negata. Anche quando si replica a chi paragona il Pride di Genova a una manipolazione di piccole menti, indotte ad allontanarsi «dalla famiglia tradizionale». A Genova c'è un brutto clima. L'aria è avvelenata politicamente ed è così dal 7 maggio, data dell'arresto di Giovanni Toti, presidente della regione Liguria, ai domiciliari per corruzione e corruzione elettorale. L'ultimo episodio poche ore fa, sala Rossa, quella dove si riunisce il consiglio comunale di Genova. C'è il sindaco Marco Bucci, è reduce da un intervento chirurgico, ma è tornato al suo impegno amministrativo. E assiste in silenzio a quel che accade.

Laura Gaggero parla di «manipolazione» al Pride Village. Gaggero è consigliera comunale di Fdi d'osservanza fittiana ed è già stata assessora nella prima giunta Bucci. Francesca Ghio, consigliera rossoverde, deve ascoltare ed è obbligata a replicare. Dice di essere «schifata» da tali affermazioni. Il presidente del consiglio comunale Carmelo Cassibba la invita a usare altri termini. «Schifata» non si può dire. Ghio, schifata e testarda, insiste: «Sono schifata, schifata, schifata». Cassibba ordina di spegnere il microfono della consigliera rossoverde, la «ammonisce». Scoppia il caos, è un attimo. Insorge Simone D'Angelo, capogruppo del Pd e segretario genovese, alle sue spalle fa altrettanto Cristina Lodi, di Azione. Idem Rossoverdi e Cinque Stelle. Ora però telecamere e telefonini vanno su Cassibba e il mattatore va presentato: Carmelo Cassibba, taxista, coordinatore delle lista Vince Genova, architrave del successo di Bucci, eletto presidente del consiglio. Definisce D'Angelo «sovraeccitato». Il dem ribadisce la parzialità del garante del consiglio, il presidente. Spiega che non è accettabile togliere la parola alla consigliera Ghio e che Laura Gaggero andava ammonita. Cassibba allora che fa? Si alza e corre minaccioso verso D'Angelo. Non arriva a destinazione perché Antonio Gambino, assessore alla Sicurezza, lo placca, letteralmente. È assessore alla Sicurezza, fa il suo dovere. Cassibba dirà: «Non ero minaccioso, non sono violento». Lo spieghi a Gambino e alle migliaia di cittadini che hanno visualizzato la sua performance.

L'opposizione esce compatta dall'aula. Scrive e chiede un appuntamento al Prefetto. La maggioranza «disapprova la reazione del presidente, ma la minoranza ha esagerato». Insomma, sono le solite storie della destra e della sinistra. Bisogna insegnare anche ai bambini che certe storielle non esistono più, sono racconti del passato, giusto dimenticare. Allora sì che sarà una schifosa manipolazione.

PIEMONTE, INTERVISTA ALLA CONSIGLIERA REGIONALE ALICE RAVINALE (SECONDA PIÙ VOTATA)

«Avs credibile su clima, pace e patrimoniale. Non siamo la sinistra ztl»

MAURO RAVARINO
Torino

Deve ancora metabolizzare quel che è successo, ma di una cosa è certa: il risultato è frutto di un lavoro collettivo sul territorio – trasversale e intergenerazionale – che ha ridato un senso al fare politica. Alice Ravinale, fino a pochi giorni fa capogruppo di Sinistra ecologista in Comune e ora consigliera regionale per Avs, ha fatto il pieno di preferenze: 8.272. Avs ha conquistato il 6,5% in Piemonte, l'11% nel capoluogo, portando a Palazzo Lascaris tre consigliere (con Valentina Cera e Giulia Marro).

Ravinale, come spiega il risultato di Avs?

Penso che sia stata percepita come un progetto politico di respiro nazionale ed europeo, con un'idea di mondo credibile e attenta a questioni sociali fondamentali. Unici a chiedere una patrimoniale come strumento di giustizia e ad avere una posizione chiara sulla crisi climatica. L'appoggio giovanile parte dal coinvolgimento stesso dei giovani anche come rappresentanti istituzionali, penso a Sara Diena mia compagna di banco in Comune e al risultato alle europee di Benedetta Scuderi. Il mio è un successo collettivo, faccio parte di una comunità che fa un lavoro alla «vecchia maniera»: discutendo, elaborando e stando bene insieme. Hanno pagato, a Torino, le nostre posizioni sulla Palestina, aver difeso attivisti manganellati, aver tenuto il punto contro lo sgombero di Askatasuna e l'esserci occupati di Mirafiori.

A Torino è la seconda più votata, uno dei temi emersi è stata la spaccatura tra centro e periferia. È una ferita che si sta rimarginando?

Non ci potranno più definire la «sinistra Ztl», che non siamo. I dati incoraggianti raggiunti a Barriera di Milano come alle Vallette e a Mirafiori dimostrano l'importanza di essere presenti in quei territori. Non tutte le persone sono contente di avere l'esercito in strada a Barriera, la vera sicurezza è quella sociale. L'avanzamento della bonifica della Thyssen, nella circoscrizione 5, è frutto del dialogo con i cittadini.



Alice Ravinale

> *Saremo la spina nel fianco dell'assessore Marrone, che ha investito due milioni e mezzo per le associazioni antiabortiste. Porteremo fieramente avanti politiche femministe*

Il Piemonte vive una crisi industriale. Cosa dovrebbe fare l'amministrazione regionale?

I sindacati hanno fatto emergere l'allarmante monte ore di cassa raggiunto nel mese di aprile, 3milioni e 700mila, che significa salario ridotto di un terzo. La Regione deve farsi carico di un sostegno al reddito per le persone in cig di Mirafiori e indotto. La promessa di Stellantis per la linea elettrica della 500 è destinata a partire dal 2026. Inoltre, si investa sulla formazione professionale per accompagnare il percorso di conversione ecologica in cui il Piemonte è in ritardo.

La sanità vale l'80% del bilancio regionale, il centrodestra ha favorito il privato.

Cercheremo di rendere chiaro a tutti che lo sfascio della sanità pubblica non è caduto dal cielo, ma per precise scelte di investimento che ora favoriscono il privato e le assicurazioni. Chiederemo di investire sul personale sanitario, sempre più precario e scoraggiato. Mancano infermieri.

Elette tre donne. Quanto è importante portare una prospettiva di genere, femminista, nella regione che con il fondo «Vita nascente» ha piazzato nei consultori le associazioni antiabortiste?

Saremo la spina nel fianco dell'assessore Marrone (ha preso meno voti di Ravinale a Torino ndr), che ha investito due milioni e mezzo per le associazioni antiabortiste. Porteremo fieramente avanti politiche femministe di cui beneficeranno tutte e tutti.

«Per il M5S di Conte è un momento difficile Bisogna rilanciare»

Roberto Fico sul flop alle europee e l'«autoriforma» dei 5 Stelle «Meloni ha preso di mira il sud del paese. Uniamoci per fermarla»

GIULIANO SANTORO

Roberto Fico, ex presidente della camera e militante del Movimento 5 Stelle dalle origini, leggendo il voto europeo parte dall'astensione. «È impossibile non notare che è andato a votare meno del 50% degli aventi diritto - afferma - È un problema che in una democrazia forte e sana deve interrogare tutti».

Giorgia Meloni si dice vincitrice. Ha ragione?

Non ne esce vincitrice fino in fondo, si registra un arretramento dei voti. E non possono dirsi vincitori sull'astensione che è un segnale anche al governo. Se non è riuscita a portare la gente al voto significa che non ha stimolato la partecipazione. Anche perché tanti settori della società sono sotto attacco. E c'è una parte del paese che è costantemente attaccata da questo governo: il sud. Basta guardare a Caivano, dove si sono spesi, hanno mandato i ministri ma il M5S, nonostante tutto, è il primo partito.

Cosa intende per attacco al sud?

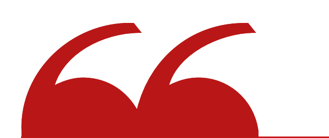
Penso all'autonomia differenziata, alla cancellazione del reddito di cittadinanza, all'utilizzo strumentale dei Fondi di sviluppo e coesione, alla Zona economica speciale unica per il sud. Questo governo ha un problema molto serio con il Meridione. E noi ci dobbiamo preparare a una battaglia durissima, dobbiamo essere uniti per sconfiggere autonomia differenziata e premierato.

In tutto ciò, il M5S conosce una sconfitta.

È vero, non siamo andati bene. E se non abbiamo preso i voti che pensavamo ci prendiamo la nostra parte di responsabilità. Va detto però che per noi le elezioni europee sono sempre state difficili, siamo sempre rimasti al di sotto delle aspettative. È accaduto nel 2013 e anche nel 2019. Sapevamo della difficoltà di questo voto, sono elezioni che molti sentono lontane, c'è il voto di preferenza e pesa di meno il voto di opinione, che per noi è importante.

Pasquale Tridico è stato eletto proprio al sud con il record assoluto di preferenze per il M5S. Forse dovevate fare qualcosa di più per incontrare il consenso di chi ha perso il reddito di cittadinanza.

Su questi temi ci siamo esposti candidando Tridico, che da presidente dell'Inps è stato colui che ha messo in pratica il reddito. In posti come la provincia di Napoli abbiamo avuto un risultato importante, anche se mi aspettavo di più a livello nazionale. E, ripeto, non pensavo a questo calo dell'affluenza.



Fin quando la regola del tetto dei due mandati rimane in vigore io la rispetto. Mi interessa di più parlare di temi che riguardano i cittadini in difficoltà

Di fronte a questa battuta d'arresto qualcuno parla di ritorno alle origini. Ma si dimentica che molti degli eletti protagonisti di quella stagione sono andati via alla fine della scorsa legislatura insieme a Luigi Di Maio.

Abbiamo subito una scissione molto pesante in un momento particolarmente complicato. A quel punto ci siamo rimboccati le maniche con Giuseppe Conte affinché si potesse andare avanti, continuando a rappresentare le istanze a tutela dei cittadini.

Adesso cosa farete?

Viviamo un momento difficile. Tuttavia, di momenti del genere in questi venti anni di storia, dai primi MeetUp del 2005 a oggi, ne abbiamo conosciuti diversi. Sempre dopo le elezioni europee: ricordiamo di quando Beppe Grillo, nel 2013, prese il Maalox con Renzi al 40%, o quando, nel 2019, ci fermammo al 17% e nei mesi successivi Di Maio si dimise. Ne abbiamo sempre approfittato per rilanciare. Ora lo facciamo con una riflessione profonda che è iniziata martedì nell'assemblea dei parlamentari e che continuerà giorno per giorno, come fanno tutte le forze politiche mature che vivono situazioni del genere.

Roberto Fico foto LaPresse

Come funzionerà il processo di «autoriforma» di cui ha parlato Conte?

Ne stiamo discutendo. Penso sia importante tornare a parlare di futuro e di temi come la guerra, l'inflazione, la difesa dei salari a fronte di aziende che fanno profitti enormi. Ma anche la giustizia ambientale. Sono problemi di una società che non funziona, con una classe media sempre più povera. Si tratta di contraddizioni che vanno aggredite: l'Istat ci dice che più di 5 milioni di italiani si trovano sotto la soglia di povertà. E intanto Meloni ha accettato il patto di stabilità come se niente fosse: avranno un problema enorme già dalla prossima legge di bilancio.

Pensa che bisogna occuparsi di tutto ciò in coalizione con il centrosinistra?

In questo momento credo che debba essere il M5S a imbracciare questi argomenti. Il che non significa che non si debba lavorare nel contesto di un progressismo innovativo.

Vi occuperete del tetto dei due mandati?

Fin quando la regola dei mandati rimane in vigore, io la rispetto. A me interessa parlare di temi che riguardano i cittadini in difficoltà. Altrimenti subiremo gli eventi invece di gestirli. Come potrebbe accadere per l'intelligenza artificiale, che rischia di penalizzare soprattutto i lavoratori.

NEL PIANO DEL MINISTRO FRATIN, CINQUANTA REATTORI ENTRO IL 2050

La previsione del governo: nucleare a più non posso

LIVIO DE SANTOLI

Non si fa in tempo a protestare per il decreto Agricoltura e per la bozza sulle aree idonee per gli impianti rinnovabili che complicano il caos normativo e rallentano la realizzazione degli impianti fotovoltaici ed eolici, che spunta una notizia finora relegata nel novero degli annunci estemporanei: il ministro Pichetto Fratin riferisce di voler inserire l'energia nucleare nella versione definitiva del Piano nazione integrato energia e clima (Pniec), con obiettivi, tecnologie e date di realizzazione. In realtà, con un comunicato diffuso in questi giorni, il Coordinamento Free, in rappresentanza delle associazioni di tutte le rinnovabili da un lato e le Associazioni ambientaliste Legambiente, WWF e Greenpeace dall'altro, chiedevano urgentemente l'intervento del governo per correggere la bozza di decreto sulle aree idonee, che nella sua versione attuale rappresenta un vero e proprio rallentamento dello sviluppo delle rinnovabili rendendo pressoché impossibile raggiungere gli obiettivi imposti dall'Europa al 2030. Ora, al di là delle esternazioni, della evanescenza sotto il profilo della fattibilità tecnica e giuridica e soprattutto della valutazione dei costi, viene annunciato ufficialmente l'inserimento del nucleare nella nuova versione del Pniec, senza preavviso e soprattutto senza un confronto tecnico-economico puntuale e doveroso con gli operatori del settore. Il governo vuole produrre il 20% dell'energia elettrica necessaria per il 2050 tramite nucleare, il che significa 140 TWh all'anno, utilizzando la tecnologia degli Smr (*Small Modular Reactor*).

Considerato che 1 GW di nucleare produce 8 TWh all'anno, si sta parlando di installare 18 GW, cioè una cinquantina di reattori da 300 MW, senza dare minimamente conto dello stato tecnico-economico di una tecnologia che allo stato è presente solo in termini prototipali, inesistente dal punto di vista commerciale, con un annuncio che lascia molte perplessità e tante domande senza risposte.

A partire dal 2000, in 24 anni, in tutta l'Europa la nuova potenza nucleare installata ammonta a 3,2 GW. È questa una valutazione ottimistica poiché ammette che la centrale nucleare di Flamanville 3 possa essere pienamente operativa entro quest'anno. Il piano dell'Italia sarebbe quello di installare 18 GW, cioè più di cinque volte tutto quello che è stato installato nell'intera Europa negli ultimi 24 anni. Appare allora molto complicato, soprattutto se non di danno risposte ad una serie di interrogativi, mentre non potrà sfuggire ai più l'aspetto demagogico molto pericoloso della faccenda, che - visti gli elevati costi del nucleare, 4 volte quello delle rinnovabili - si riflette in una distrazione importante di risorse economiche per quelle tecnologie rinnovabili che almeno da qui al 2030 dovrebbero essere messe in campo. A questo punto ci si dovrebbero prendere tutte le responsabilità in termini di fattibilità tecnica del processo di decarbonizzazione con proposte avventate e mai discusse. E per seguire un filo logico sorge spontanea la domanda: mentre si definiscono con un dettaglio esasperato, introducendo un fantomatico contrasto tra paesaggio e rinnovabili, le aree idonee per le rinnovabili, disquisendo sulla vastità delle aree di rispetto e impedendo installazioni in terreni agricoli mai coltivati negli ultimi trent'anni, nulla si dice sulle aree idonee per il nucleare che, qualche problemino in più effettivamente dovrebbero comportare. Infatti dove collocare 50 reattori nucleari in un Paese che, dopo tutto, ha preso una decisione importante sancita da ben due referendum?

Un progetto folle per il quale l'Italia installerà cinque volte quello che ha installato l'Europa

Non vorremmo ripete una storia già vista: dichiarare questi impianti strategici, come è stato fatto per anni con il deposito delle scorie e come fu fatto per la strategia nucleare di Berlusconi di quindici anni fa. L'intento di definire «il quadro giuridico-regolamentare» rispetto al nucleare, includendo l'iter autorizzativo e la disponibilità dei territori, non può prescindere dagli abitanti di quei territori.

Questo tema dovrebbe esser un argomento unificante delle opposizioni appena uscite dalle urne europee: chiedere con determinazione ed urgenza una serie di risposte tecniche-economiche che suffraghino una decisione così dirompente.


Un campo dell'Unhcr a Sukkur, Pakistan foto Ap

Un popolo in fuga Salgono a 120 milioni i rifugiati nel mondo

Raddoppiati rispetto a dieci anni fa. A incidere sul numero la guerra in Sudan. La Siria rappresenta la crisi più grave

MARINA DELLA CROCE

Prendete la Siria, ad esempio. Con i suoi 13,8 milioni di profughi non rappresenta solo uno dei conflitti più lunghi ancora in corso, ma è anche la più grande crisi di rifugiati al mondo. Una guerra civile che va avanti da 13 anni costringendo la popolazione a scappare da bombe, violenze, persecuzioni o violazione dei diritti umani. Ma la crisi siriana, e l'incapacità di trovare una soluzione che porti alla pace, non è l'unico caso di conflitti che si accaniscono contro uomini, donne e bambini. Ogni anno una nuova guerra va allungare un elenco già fin troppo nutrito aggiungendo nuova disperazione a quella già esistente. Solo per citare gli ultimi: dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia (2022), nel 2023 il conflitto scoppiato in Sudan ha privato della propria casa 10,8 milioni di sudanesi, 1,9 milioni dei quali ha cercato salvezza fuori dai confini del paese. Mentre alla fine dello scorso anno si contavano in 1,7 milioni i palestinesi sfollati nella Striscia di Gaza (fonte Unwra).

Numeri che, per quanto drammatici, rappresentano però solo una piccola parte del la marea di rifugiati che ogni anno è costretta a cercare salvezza lontano dal proprio paese di origine. Un popolo in fuga che l'Unhcr, l'Agenzia Onu per i rifugiati, ha documentato nel nuovo Rapporto Global Trends 2024 che viene presentato oggi a Roma e in cui si denuncia come a maggio di quest'anno sia salito a 120 milioni il numero delle persone n fuga nel mondo (erano 117,3 alla fine del 2023), un numero raddoppiato negli ultimi dieci anni e in crescita per il dodicesimo anno consecutivo. «La popolazione globale in fuga - spiega l'agenzia dell'Onu - equivarrebbe al dodicesimo paese al mondo per ampiezza della popolazione, quasi come quella del Giappone». Per Filippo Grandi, Alto commissario Onu per i rifugiati, «dietro questi numeri si nascondono innumerevoli tragedie umane. Questa sofferenza deve spingere la comunità internazionale ad agire con urgenza per affrontare le cause profonde degli sfollamento forzati».

Secondo l'*Internal Displacement Monitoring Centre*, la principale fonte mondiale di dati e analisi sugli sfollati interni a un paese, l'aumento più consistente del numero di persone in fuga riguarda quelle che abbandonano le proprie case ma rimangono nel proprio paese cifra che raggiunge i 68,3 milioni di persone, con un incremento di quasi il 50% in cinque anni. Tra i principali paesi di origine dei rifugiati ci sono Afghanistan, Siria, Venezuela, Ucraina e Sudan, ce da soli raggruppano il 73% di quanti si trovano sotto il mandato Unhcr. Cinque sono anche i paesi che ospitano il maggior numero di rifugiati, e sono nell'ordine: Iran (3,8 milioni), Turchia (3,3), Colombia (2,9), Germania (2,6)

Un dato smentisce poi la retorica di quanti vedono l'Europa costantemente messa a rischio da presunte invasioni: «La stragrande maggioranza dei rifugiati - registra infatti il rapporto dell'Unhcr - è ospitata in Pesi limitrofi a quelli della crisi (69%) e il 75% risiede in paesi a basso e medio reddito che insieme producono meno del 20% del reddito mondiale. I 45 paesi meno sviluppati che insieme rappresentano meno dell'1,4% del prodotto interno loro globale, ospitano oltre il 21% d tutti i rifugiati a livello mondiale».

Infine i dati che riguardano l'Italia: alla fine del 2023 le persone titolari di protezione internazionale erano circa 138 mila, i richiedenti asilo 147 mila ente i cittadini ucraini titolari di protezione temporanea erano oltre 161 mila. Tremila, infine, le persone apolidi.

Patto immigrazione, presentato il Piano

La Commissione Ue presenterà oggi in Consiglio Affari interni il Piano di attuazione comune del Patto migrazione e asilo che stabilisce le tappe necessarie agli Stati per applicare la nuova legislazione entro la metà del 2026. In riferimento ai migranti che saranno sottoposti a procedura di screening in Albania, ha detto la commissaria Johansson, «i criteri per l'adeguata capacità - di un Paese membro - valgono per le persone che arrivano su territorio Ue».

73%

è la percentuale di rifugiati sotto il mandato dell'Unhcr e proviene da 5 paesi: Afghanistan, Siria, Venezuela, Ucraina e Sudan

69%

dei rifugiati è ospitata nei paesi limitrofi a quelli della crisi. Il 75% risiede invece in paesi a basso e medio reddito.

SPAGNA LA DENUNCIA DI UNA ONG

Canarie rotta mortale, 5.054 vittime in 5 mesi


L'arrivo di una barca di migranti a El Hierro, Canarie foto Ap

MARCO SANTOPADRE

Trentatré vittime al giorno, 5054 nei primi cinque mesi del 2024. È l'incredibile bilancio di una strage silenziosa, che non genera particolare clamore mediatico se non quando i naufragi delle imbarcazioni di fortuna utilizzate dai migranti per approdare sul suolo spagnolo avvengono vicino alle coste iberiche.

Il macabro conteggio è stato reso noto dall'associazione Caminando Fronteras che ieri ha pubblicato i risultati di un'inchiesta che dà conto di un forte aumento, negli ultimi mesi, del numero di persone che dal continente africano tentano invano di arrivare sul territorio europeo utilizzando soprattutto la "ruta Canaria".

Nel rapporto, intitolato «Monitoraggio del diritto alla vita nella frontiera occidentale Euroafricana», l'ong spagnola conferma quanto è evidente ormai da anni: la rotta che dalle coste dell'Africa nord-occidentale conduce all'arcipelago atlantico spagnolo delle Canarie è di gran lunga la più letale, con 4808 morti registrate da gennaio a maggio. La maggior parte delle vittime, spiega Caminando Fronteras, salpano dai porti della Mauritania, seguiti da tentativi intrapresi da Senegal, Gambia e Sahara occupato.

Altre 175 morti si sono invece verificate sulla rotta algerina, che dal paese africano conduce alle isole Baleari e alla costa levantina, mentre 47 persone hanno perso la vita nel Mar di Alborán – che congiunge Andalusia e Marocco – e altre 24 nello Stretto di Gibilterra.

In totale sono state 47 le imbarcazioni scomparse nel nulla insieme ai loro occupanti. Una di queste è stata ritrovata addirittura sulle coste brasiliane, lo scorso aprile, con nove cadaveri a bordo.

Le terribili cifre, che comprendono anche i migranti dispersi in mare in seguito ai naufragi, includono anche 154 donne e 50 bambini. La stragrande maggioranza delle vittime sono africane, con anche una presenza significativa di persone provenienti dal Pakistan.

Si tratta di un aumento esponenziale, considerando che durante tutto il 2023 l'ong aveva documentato 6000 vittime, un bilancio tra l'altro già più alto rispetto all'anno precedente. Il mese peggiore è stato aprile, con un saldo di 1197 vittime.

Incrociando i dati con quelli forniti dal Ministero degli Interni di Madrid sul numero di migranti sbarcati sulle coste delle Canarie – che nei primi cinque mesi del 2024 sono stati 17.117 – si evince che il rapporto tra morti e sopravvissuti è di 1 a 3,5, quasi raddoppiato rispetto al 2023. «Negli anni scorsi si osservava una drastica riduzione delle partenze d'inverno ma recentemente queste sono avvenute anche con condizioni meteorologiche proibitive» spiega l'ong, secondo la quale spesso, in nome del contrasto all'immigrazione illegale, le autorità dei paesi coinvolti – Spagna compresa - rallentano le operazioni di ricerca e salvataggio delle imbarcazioni e dei superstiti. Per non parlare della scarsità di mezzi a disposizione delle autorità di paesi come la Mauritania, che pure ricevono una consistente assistenza tecnica e finanziaria da Madrid ma al solo scopo di bloccare le partenze.

«Non possiamo considerare normali queste cifre, per questo chiediamo ai diversi Paesi di anteporre il rispetto dei protocolli di salvataggio in mare e la difesa del diritto alla vita alle misure di controllo dell'immigrazione» denuncia Helena Maleno, coordinatrice del team che ha redatto il rapporto. «Non è così complicato, basta semplicemente non lasciare morire le persone lungo le frontiere».

GEERT WILDERS FESTEGGIA

Olanda, al Pvv il ministero asilo e migrazione

ALESSANDRO PIROVANO

Al nuovo ministero *Asiel en migratie*, asilo e migrazione, del nascente governo olandese di centrodestra andrà Gidi Markuszower, uno dei deputati eletti col sovranista Pvv. È quanto emerge dalle trattative, ormai giunte alle battute finali, per la formazione del nuovo esecutivo guidato dall'ex capo dell'intelligence Dick Schoof. La compagine governativa sarà composta in totale da 29 membri, suddivisi tra ministri e sottosegretari, e vedrà la partecipazione di rappresentanti dei quattro partiti, impegnati in discussioni fin da dopo le elezioni dello scorso 22 novembre.

Al Pvv guidato dall'islamofobo Geert Wilders, primo partito con 37 dei 150 seggi disponibili alla *Tweede Kamer* e alla prima esperienza governativa, andranno cinque ministeri, tra cui quello agli affari economici e al nuovo Asilo e migrazione. Quattro, tra cui quello alla difesa e al clima e alla crescita verde, spetteranno al liberale Vvd, quattro andranno al centrista Nsc, tra cui quello agli esteri, e due al ruralista Bbb, tra cui quello all'agricoltura.

È questo l'esito delle lunghe trattative che avrebbero dovuto aprire le porte a un governo tecnico di centrodestra e che, invece, vede la partecipazione solo di politici, con già diverse legislature sulle spalle. Gli unici esclusi sono i leader dei singoli partiti che hanno preferito fare un passo indietro, pur di evitare il rischio di vedere nell'esecutivo anche Geert Wilders, fondatore del Pvv e famoso in tutta Europa come uno dei volti più importanti e controversi della destra sovranista ed islamofoba continentale.

Il suo partito, che alle ultime elezioni europee del 6 giugno è arrivato secondo con sei seggi, in forte crescita rispetto a cinque anni fa quando si era fermato a zero, ha scelto per il nuovo ministero Asilo e migrazione una figura discussa come Gidi Markuszower. Nato nel 1977 a Tel Aviv, si era già fatto conoscere in occasione del voto del 2010 quando aveva deciso di ritirarsi dopo che il Servizio di intelligence e sicurezza generale olandese (Aivd) aveva diffuso un'informativa che lo descriveva come «un rischio per l'integrità dei Paesi Bassi», accusandolo di aver fornito informazioni a uno stato straniero e di essere in contatto con i suoi servizi segreti. Secondo fonti diverse, si sarebbe trattato di Israele e del Mossad.

Ora tocca proprio a lui guidare il ministero Asilo e migrazione dal valore altamente simbolico per un partito come quello di Wilders che spesso ha trovato nelle minoranze e nei richiedenti asilo il capro espiatorio da additare all'elettorato olandese. Nella sua scheda da parlamentare, lo stesso Gidi Markuszower non sembra lasciare spazio a dubbi: «Il largo influsso di immigrati musulmani ha messo a rischio il welfare state olandese e l'immigrazione nel suo complesso genera importanti problemi di sicurezza». Nonostante proprio la disciplina di temi come la gestione delle migrazioni e i diritti delle minoranze, che «il Pvv vuole cambiare, sia difficile da modificare», come il portale *Refugeehelp* del Consiglio olandese per i rifugiati (*Vluchtelingen-Werk Nederland*) puntualizzava già lo scorso anno dopo le elezioni, la scelta di un parlamentare come Gidi Markuszower alla guida del neo ministero Asilo e migrazione dice molto sulle intenzioni del nuovo governo olandese.

Il dicastero andrà al discusso Gidi Markuszower già attenzionato dall'intelligence

GAZA 250 GIORNI DOPO

37mila uccisi, 79mila tonnellate di bombe

Cancellata la fabbrica sociale ed economica palestinese. La Commissione indipendente d'inchiesta dell'Onu accusa Tel Aviv di sterminio

CHIARA CRUCIATI

Luay e Najah sono fratello e sorella. Erano contadini, oggi sono sfollati a Rafah. Tra le tende di uno dei campi che hanno «resistito» all'ennesimo sfollamento forzato hanno piantato erbe e verdure. Le coltivano per mangiarle e condividerle con i vicini. Le loro foto, mentre innaffiano le piantine con acqua sporca di terra, le ha pubblicate ieri l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, Unrwa: «Speriamo di tornare alle nostre case e alle nostre fattorie, anche se sappiamo che sono state distrutte», dicono.

IERI, 12 GIUGNO, cadeva il 250esimo giorno di offensiva israeliana su Gaza. L'ufficio stampa del governo di Hamas ha pubblicato i numeri della carneficina, individuale e collettiva, sociale ed economica. Numeri che le agenzie dell'Onu e le organizzazioni internazionali giudicano credibili: 37.202 uccisi (di cui 15,694 bambini, 498 operatori sanitari, 150 giornalisti) a cui si aggiungono 33 morti per fame, 10mila dispersi, 84.932 feriti, 350mila malati cronici senza più terapia, 17mila bambini orfani di almeno un genitore, 5mila arrestati, 79mila tonnellate di esplosivo sganciate da Israele sulla Striscia, 103 ambulanze e 206 siti storici e archeologici distrutti, 16 ospedali su 64 cliniche tuttora operativi.

Da mesi i numeri lievitano e le opinioni pubbliche si anestetizzano anche quando in un solo giorno di palestinesi ne ammazzano 274 e si parla di «operazione di successo». Per un pezzo di politica e di media l'ultimo strumento della disumanizzazione e della giustificazione morale del colpevole. A Gaza si muore, e basta. La breccia l'ha rotta la Corte internazionale di Giustizia e poi la procura di quella Penale internazionale. E ieri la Commissione indipendente dell'Onu sui Territori occupati palestinesi che nel suo rapporto ha confermato quanto contenuto nella richiesta di mandati d'arresto per il premier Netanyahu e il ministro della difesa Gallant da una parte e dei leader di Hamas, Haniyeh, Deif e Sinwar dall'altra.

LAMENTANDO gli ostacoli alle indagini poste da Israele ai membri della Commissione, il rapporto accusa Hamas della presa di ostaggi, stupro, torture e maltrattamenti e Israele dei crimini di sterminio, trasferimento forzato, tortura e persecuzione di genere di uomini e ragazzi in riferimento ai prigionieri spogliati e denudati «con l'obiettivo di umiliare l'intera comunità e accentuare la subordinazione di un popolo occupato». La Commissione chiede a Tel Aviv «la fine immediata delle operazioni militari». Che invece continuano, non le hanno fermate né i tribunali dell'Aja né le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu per l'assenza di sanzioni internazionali concrete. Ieri a Gaza è stata un'altra giornata di guerra con - tra gli altri - la distruzione di un complesso residenziale a Rafah, fatto saltare in aria nel campo di al-Shabura, un bombardamento a al-Mughraqa che ha ucciso cinque persone, uno a Gaza City contro una casa (sei vittime).


Uno dei feriti nella brutale operazione israeliana nel campo profughi di Nuseirat, sabato scorso foto Ap/Jehad Alshrafi

Hamas risponde agli Usa: ritiro delle truppe nella prima fase, non nella seconda

NELLE STESSE ORE il segretario di stato Blinken era a Doha per incontrare i vertici qatarioti, i mediatori per eccellenza tra Hamas e Israele. Sul tavolo la famosa proposta di accordo mossa dal presidente Biden e che ieri Mohamad Elmasry, docente al Doha Institute of Graduate Studies, definiva «molto fuorviante»: «È un gran macello. Le cose sono molto contorte. Penso che gli Usa siano deliberatamente fuorvianti».

Perché insistono a presentarla come un piano di Israele. Blinken lo ripete di continuo, ma Israele non lo ha mai accettato. Di fatto la situazione è la stessa dei mesi scorsi, le posizioni restano lontanissime. Ieri il quotidiano libanese *al-Akhbar* ha pubblicato in esclusiva i contenuti della risposta di Hamas alla proposta: no al ritiro totale dell'esercito israeliano solo nella seconda fase, il ritiro deve avvenire entro i 42 giorni della prima, durante la quale il movimento islamico palestinese libererà 33 ostaggi (tre ogni tre giorni).

SECONDO la Casa bianca, la maggior parte degli emendamenti (che Hamas chiama chiarimenti e non «nuove idee») sono «minori», altri invece «differiscono dalla risoluzione» votata due giorni fa in Consiglio di Sicurezza. A guardarlo da fuori, il processo di negoziato assomiglia sempre di più a una grande nebulosa.

«Il corpo di Daqqa merce di scambio»

Alla Corte suprema israeliana che chiedeva - su ricorso dell'associazione Adalah - perché il corpo di Walid Daqqa, palestinese morto in detenzione, non fosse stato riconsegnato alla famiglia, il governo ha risposto che intende usarlo in un futuro scambio tra prigionieri palestinesi e israeliani con Hamas. La Corte si esprimerà oggi. Daqqa, palestinese con cittadinanza israeliana, è morto di cancro il 7 aprile dopo 38 anni in carcere. Membro del Pflp, in cella si è laureato e ha scritto saggi e romanzi. «Israele nega ai palestinesi il diritto di essere sepolti con dignità - commenta Adalah - Un esempio del sistema di repressione dei palestinesi, da vivi e da morti».

DISINVESTIMENTI E CRISI ECONOMICA

Intel rinuncia al mega impianto, la fuga dei capitali hi-tech preoccupa Israele

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

La partnership con la Intel è sempre stata strettissima. E le autorità israeliane spesso sottolineano quanto la collaborazione con l'azienda americana - il più grande datore di lavoro tecnologico in Israele - sia un'altra evidente dimostrazione dei livelli di vertice raggiunti dallo Stato ebraico nell'hi-tech. Così quando nei giorni scorsi i fornitori hanno ricevuto la comunicazione della risoluzione dei contratti relativi alla costruzione del nuovo stabilimento della Intel in Israele, un progetto annunciato appena qualche mese fa, la notizia ha fatto in pochi attimi il giro del mondo.

A dicembre l'Intel aveva comunicato che avrebbe investito 15 miliardi di dollari in più in un nuovo impianto di microprocessori a Kiryat Gat oltre ai dieci miliardi investiti a partire dal 2019. L'azienda avrebbe ricevuto una sovvenzione di 3,2 miliardi di dollari dallo Stato di Israele - la più alta mai concessa a una società privata - e in cambio avrebbe acquistato in Israele nel corso nei prossimi dieci anni prodotti e servizi per 60 miliardi di shekel (15 miliardi di dollari). Un affare gigantesco con ricadute significative per l'immagine di un paese che afferma in continuazione di essere all'avanguardia.

I MOTIVI della retromarcia del colosso statunitense restano vaghi. «La gestione di progetti su larga scala spesso richiede l'adattamento a programmi in evoluzione. Le nostre decisioni si basano sulle condizioni economiche, sugli sviluppi del mercato e sulla gestione responsabile del nostro capitale...Israele continua a essere uno dei nostri principali siti di produzione e di ricerca e sviluppo a livello globale, e noi rimaniamo impegnati nella regione», ha detto un portavoce del colosso americano provando a dissipare il sospetto che la decisione di sospendere il progetto sia stata presa sulla base di considerazioni di natura politica, cioè la guerra a Gaza e le critiche internazionali che Israele ha ricevuto e riceve in questi mesi.

È difficile valutare quanto siano credibili le spiegazioni del portavoce della Intel. Tuttavia, nel mondo economico israeliano il disinvestimento ha alimentato considerazioni che vengono fatte da tempo sui riflessi che l'offensiva a Gaza sta avendo sull'immagine del paese. Non pochi imprenditori, scriveva giorni fa la rivista *Calcalist*, affermano che Israele sta diventando uno «stato paria», odiato ed emarginato, con conseguenze dirette per l'hi-tech. Non solo il colosso Intel, anche aziende più piccole avrebbero riconsiderato investimenti e assunzioni di personale. Le stesse imprese israeliane fanno fatica ad assumere o a confermare i posti di lavoro a causa del richiamo da parte delle forze armate di decine di migliaia di cittadini, come soldati o riservisti.

«SONO il vicepresidente di una startup. Mi sono arruolato il 7 ottobre e da allora sono in riserva a intermittenza. L'azienda mi ha informato che la situazione non è più sopportabile e sta cercando qualcuno che possa operare al 100%, lo capisco e siamo arrivati alla conclusione comune che dovrei farmi da parte», ha scritto un cittadino israeliano su X. Questo tweet riflette ciò che accade sotto la superficie da mesi, correnti sotterranee che, affermano gli analisti, rappresentano una minaccia reale. Sempre più aziende locali preferiscono assumere lavoratori all'estero per sottrarsi ai costi causati dal richiamo dei dipendenti israeliani nell'esercito.



Micha Kaufman, amministratore delegato di Fiverr, una multinazionale israeliana di servizi freelance quotata a Wall Street, ha spiegato ai media locali che «Nelle grandi aziende c'è sempre stata una dispersione del personale tra diversi paesi, ma oggi si tende a essere più rigorosi sulla continuità in situazioni di massiccio reclutamento nelle forze armate o di instabilità regionale...siamo di fronte a un potenziale trasferimento del 20% dei posti di lavoro dall'industria israeliana a diverse parti del mondo. I risultati saranno un colpo fatale per l'hi-tech locale». Kaufman è uno dei firmatari della lettera sui rischi per l'alta tecnologia inviata il mese scorso al primo ministro, al ministro delle finanze e al ministro dell'economia, in cui si sottolineano le inevitabili perdite fiscali per lo Stato e l'emigrazione futura di migliaia di cittadini.

DOPO IL 7 OTTOBRE la mobilitazione in Israele è stata generale e radicale. Si prevedeva un'operazione militare di breve durata, ma l'offensiva a Gaza non ha una fine chiara in vista e ora la situazione sta peggiorando con l'escalation al confine con il Libano. Secondo un rapporto pubblicato dall'Autorità israeliana per l'innovazione, 28mila professionisti dell'alta tecnologia hanno prestato servizio nelle riserve.

A febbraio questo numero è sceso a 12mila, ma il prolungamento del richiamo vanifica gli effetti della riduzione. Secondo un'indagine svolta dall'associazione israeliana dell'alta tecnologia, varie società hanno spostato le operazioni all'estero a causa dell'instabilità in Israele. Altre lo faranno l'anno prossimo.

20%
la percentuale di posti di lavoro che l'industria hi-tech israeliana e le start-up temono di perdere per la fuga all'estero dei dipendenti attuali

28mila
i professionisti dell'hi-tech israeliano che hanno prestato servizio come riservisti dal 7 ottobre a fine gennaio. A febbraio il numero è sceso a 12mila

il manifesto
giovedì 13 giugno 2024



La sepoltura di 60 persone in una fossa comune nel villaggio di Masteri, in Darfur foto Ap/Mustafa Younes

Crimini in Darfur, l'Aja chiede aiuto: «Dateci prove»

Uccisioni, stupri, villaggi assediati: la procura della Corte penale fa appello ai testimoni

25mila le vittime della guerra civile tra Rsf ed esercito e degli abusi dei miliziani in Sudan

STEFANO MAURO

«Le prove raccolte rivelano un attacco alla dignità umana e dimostrano accuse credibili di attacchi contro la popolazione civile, in particolare contro i campi per sfollati interni». Con queste parole il procuratore generale della Corte penale internazionale (Cpi), Karim Khan, ha lanciato martedì un appello riguardo alle atrocità commesse nella regione del Darfur da parte delle milizie delle Forze di Supporto Rapido (Rsf) guidate dal generale Hamdane Dagalo (detto Hemedti) contro le popolazioni non arabe della regione: in particolare i Massalit e gli Zhagawa.

KHAN CHIEDE a possibili testimoni e a chi abbia prove a disposizione dei crimini commessi dallo scoppio della guerra civile nell'aprile 2023 di rivolgersi alla Corte attraverso un link fornito sui social.

«È scandaloso permettere che la storia si ripeta ancora una volta in Darfur. Non possiamo e non dobbiamo permettere che il Darfur diventi ancora un'atrocità dimenticata dal mondo», ha affermato Khan, riferendosi alle violenze in una regione che dal 2003 è stata teatro di massacri compiuti dalle milizie Janjaweed - confluite successivamente nelle Rsf - con oltre 400mila vittime.

Gli eventi accaduti nel Darfur occidentale sono tra le «massime priorità» dell'indagine avviata dalla Cpi, dove le prove raccolte anche dall'Ong Human Rights Watch (Hrw) indicano «una campagna di pulizia etnica attraverso massacri, omicidi e stupri», con un bilancio complessivo di 15mila vittime nella sola città di el-Geneina.

MENTRE le indagini sono in corso, numerosi episodi vedono coinvolte le Rsf in violenze indiscriminate contro i civili. Dopo aver raso al suolo decine di villaggi, bombardato numerosi quartieri e campi profughi - oltre 1.300 le vittime stimate - e ucciso civili in fuga dalla città, domenica il gruppo paramilitare ha attaccato e costretto alla chiusura l'ultimo ospedale funzionante di Medici senza Frontiere (Msf) a el-Fasher, diventata inaccessibile alle organizzazioni umanitarie.

Con oltre due milioni di abitanti - di cui 800mila profughi - el-Fasher resta l'unica capitale dei cinque stati del Darfur a non essere nelle mani dei paramilitari di Hemedti e in questi ultimi mesi è diventato l'epicentro degli scontri tra i due schieramenti, con la popolazione ormai senza cibo e medicinali. Violenze e massacri che non rimangono circoscritti solo al Darfur. L'ennesimo eccidio è avvenuto lo scorso giovedì a Wad el-Noura, nello stato di Jezira - circa centro chilometri a sud da Khartoum - dove le Rsf hanno assediato il villaggio, lo hanno bombardato con l'artiglieria pesante, per poi accanirsi e massacrare civili inermi e i volontari dei comitati di difesa locali.

IL BILANCIO provvisorio del massacro ammonta a «104 vittime civili, con oltre 35 bambini uccisi a sangue freddo e altre possibili fosse comuni nell'area». «Le immagini che ci arrivano da Wad al-Noura sono strazianti - ha lamentato Clémentine Nkweta-Salami, coordinatrice umanitaria delle Nazioni unite - La tragedia umana è diventata una caratteristica della vita in Sudan e vede purtroppo coinvolti sempre più bambini».

Ieri l'agenzia *Afp* ha riportato di altri nuovi combattimenti che hanno causato almeno 50 vittime tra i civili nei quartieri di Omdurman, una città alla periferia nord della capitale, dove sono ripresi gli scontri tra le Rsf e i militari dell'esercito sudanese (Fas), guidati dal generale Abdel Fattah Al-Burhan.

In tutto il Paese, da più di un anno, proseguono quotidianamente i combattimenti tra esercito e Rsf in un conflitto che a oggi ha provocato oltre 25mila vittime. Entrambe le parti sono regolarmente accusate di «crimini di guerra», tra cui «il prendere di mira i civili e i rifugiati, il bombardamento indiscriminato di aree densamente popolate, il saccheggio o il blocco degli aiuti umanitari in un paese alla fame».

IN UNA RECENTE dichiarazione il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, ha condannato «una situazione insostenibile in un paese flagellato dalla carestia, dai continui attacchi contro civili e con oltre 10 milioni di profughi», invitando la comunità internazionale a fare «qualsiasi sforzo per fermare questo massacro».

FLORIDA

Cure ai minori trans, il giudice boccia DeSantis

MARINA CATUCCI
New York

Un giudice federale ha stabilito che le restrizioni in vigore in Florida sulle cure per l'affermazione del genere sono incostituzionali, sia che riguardino adulti che i minori, e non possono essere applicate. Le organizzazioni mediche, come l'American Academy of Pediatrics, avevano definito queste cure «essenziali e salvavita». La decisione revoca il divieto per medici e infermieri di fornire ai minori della Florida le cure legate alla transizione, come ormoni e bloccanti della pubertà.

Il governatore della Florida Ron DeSantis promette ricorso. DeSantis è un paladino del limitare i diritti della comunità Lgbtqia+, con uno speciale accanimento contro i minori transgender. Da quando ha iniziato questa crociata più di 20 stati a guida repubblicana hanno approvato divieti o restrizioni sull'assistenza per la transizione di genere per i minori. Le leggi sono così malviste che spetta ai tribunali decidere se gli stati possono consentire ai minori di ricevere tali cure, lasciando nel limbo molti giovani transgender. Probabile che la Corte suprema dovrà intervenire, sperando che la sua componente conservatrice non complichi le cose come accaduto con il diritto federale all'aborto.

Stando al *New York Times*, dopo quella sentenza, negli ultimi mesi TikTok e Instagram hanno sospeso gli account di gruppi che si occupano di aborto, fornendo poche o nessuna spiegazione. Hey Jane, un gruppo di telemedicina, ha affermato che TikTok ha rimosso un loro video in cui venivano descritti i loro servizi. Instagram ha sospeso l'account di Mayday Health, che fornisce informazioni sull'accesso all'aborto. Medici e gruppi denunciano i limiti all'accesso ai contenuti sui diritti riproduttivi: rendono più difficile trovare informazioni affidabili online e stigmatizzano il diritto ad abortire.

Yurii Sheliazenko, caso da rivalutare

Il giudice Bilotserkivets del Tribunale Pechersky di Kyiv, chiamato a giudicare Yurii Sheliazenko, leader del Movimento pacifista ucraino accusato di «aver giustificato l'aggressione russa», è entrato in aula, ha rilasciato una breve dichiarazione e ha chiuso l'udienza dichiarandosi non competente poiché in passato l'imputato è stato giurato nello stesso tribunale. Su questo processo c'è un'enorme pressione politica e grande attenzione internazionale, si è preferito rinviare. Il caso sarà rivalutato per stabilire se le prove raccolte siano sufficienti e poi sarà assegnato a un altro giudice. In aula erano presenti, tra gli altri, Piet Dörflinger, osservatore internazionale per i diritti umani, un osservatore ucraino dell'Onu, giornalisti e la madre dell'imputato Yurii.

(mao valpiana)

GLI USA IN ALLERTA MA NON TROPPO

La flotta russa all'Avana «No armi, solo amicizia»

ROBERTO LIVI
L'Avana

Una nutrita folla ha accolto ieri l'ingresso nella baia dell'Avana della piccola flotta russa composta dalla fregata Ammiraglio Gorshkov, dal sottomarino a propulsione nucleare Kazan, dalla nave appoggio Pashin e dal rimorchiatore d'alto mare Ciker. Quest'ultimo ha ormeggiato nel molo di fronte alla famosa piazza San Francisco nell'Habana Vieja, con la prua che quasi tocca l'Avenida del Puerto.

All'ingresso del porto la fregata russa ha sparato una salva di 21 colpi alla quale ha risposto una salva cubana dal forte del Morro (costruito a protezione della baia dall'architetto italiano Battista Antonelli a cavallo tra XVI e XVII secolo). Ma i cellulari della piccola folla erano in gran parte puntati sul sottomarino Ciker, affiancato da un rimorchiatore cubano e con alcuni marinai russi schierati vicino al grande muso rotondo. Molta polizia teneva a bada i curiosi, schierati fin dalle prime ore della mattina.

Altrettanto curiosi, però a distanza regolamentata dalle leggi internazionali, erano gli incrociatori statunitensi Traxtan e Donald Cook, l'aereo antisottomarini Poseidon P-8 della Marina Usa che, assieme alla fregata Ville de Quebec canadese, hanno monitorato l'arrivo della flotta russa. E che aspetteranno al largo fino a quando le navi di Putin si allontaneranno dall'isola, e dalla Florida che sta a poco meno di 150 chilometri.

Le autorità russe hanno messo in chiaro che la loro flotta non porta armamenti nucleari e che la visita a Cuba avviene nell'ambito delle relazioni di amicizia tra i due paesi. Anche da parte del Pentagono non si drammatizza: il coordinatore del Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, John Kirby, ha confermato che non ha dati sulla presenza di armi nucleari. Ma i sospetti sono di rigore. Come pure la necessità di mostrare i muscoli in una fase assai delicata della guerra in Ucraina, quando il presidente Biden ha autorizzato l'uso contro il territorio russo di armamenti made in Usa dati alle forze armate ucraine e il presidente Putin ha minacciato in risposta di fornire armamenti russi a paesi alleati.

In questo quadro suscita molte speculazioni l'arrivo alla baia dell'Avana della nave Margaret Brooke, della Marina reale del Canada, paese che fa parte della Nato. L'arrivo è previsto per venerdì, quando la flotta russa sarà ancora all'Avana. Dunque navi da guerra russe e della Nato si affiancheranno per più di un giorno nella grande baia della capitale cubana.

Si tratta di messaggi di propaganda, che però contribuiscono a rendere ancora più difficili le relazioni bilaterali tra l'Avana e Washington, alla vigilia delle elezioni presidenziali nordamericane.

Avvicinamento del governo cubano a Mosca senza precedenti negli ultimi 30 anni



L'arrivo della nave russa nella baia dell'Avana foto Ap/Ariel Ley

Da parte dell'opposizione anticastrista non vi sono dubbi. L'arrivo della flotta russa significa che Mosca mette i piedi nel *patio trasero*, il cortile di casa degli Usa. E che in questo delicato momento il governo cubano continua un avvicinamento a Mosca che non ha precedenti negli ultimi trent'anni.

Lo ha confermato ieri il ministro degli esteri russo Serghiei Lavrov in un conferenza congiunta con il suo omologo cubano Bruno Rodríguez a Nizni Novgorod, nel corso di una riunione ministeriale dei paesi Brics. «Abbiamo intrapreso la strada del rafforzamento del nostro dialogo politico e lavoriamo per dare impulso all'economia di Cuba», ha affermato Lavrov. Da parte sua Rodríguez ha espresso l'interesse di Cuba a entrare nel gruppo multilaterale dei Brics iniziato da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica ma in fase di allargamento.

— segue dalla prima —

Astensione di classe

La fuga dal voto che consuma i parlamenti

VALENTINA PAZÉ

Il governo grida al complotto, agita lo spettro di una cospirazione internazionale, «probabilmente di ispirazione anarchica», proclama lo stato d'assedio. Così nel romanzo. Nella realtà - la nostra realtà, sempre più vicina alla distopia della secessione del demos - a un fenomeno simile si reagisce con ben altro aplomb. Ed è facile pronosticare che anche lo sfondamento della soglia psicologica del 50% di non votanti alle elezioni europee appena celebratesi sarà ben presto digerito e metabolizzato, al pari dello storico 37% di votanti alle elezioni regionali in Emilia Romagna del 2014 che incoronarono (si fa per dire) Bonaccini presidente. A chi giova il non voto? Ovviamente, dipende. Nel nostro paese, alle ultime elezioni europee, ha penalizzato soprattutto il M5S, favorendo i suoi diretti competitor. E ha consentito alla Giorgia nazionale di presentarsi a testa alta, da vincitrice, in virtù di una piccola crescita in termini percentuali del suo partito a cui corrisponde, in realtà, la perdita secca di circa 700mila voti rispetto alle politiche. In generale, per la nostra classe politica la crescita delle astensioni sembra non costituire un problema. Lo è invece, senza ombra di dubbio, per la democrazia. E non perché astenersi non possa essere in certi casi una scelta consapevole, e legittima, di manifestazione del dissenso. Ma perché, oltre un certo livello, le distorsioni prodotte dal ritiro in massa dall'esercizio dei diritti politici, sommate alle deformazioni prodotte dai sistemi elettorali maggioritari, rischiano di rendere illeggibili i risultati elettorali, generando illusioni ottiche che rendono problematico lo svolgimento della stessa funzione rappresentativa. «Rappresentare», in democrazia, significa - o dovrebbe significare - innanzitutto riprodurre, riflettere, rispecchiare, nel modo più fedele possibile, la distribuzione degli orientamenti politici nell'elettorato. Ciò è possibile a patto che il sistema adottato per trasformare i voti in seggi - la legge elettorale - sia rigorosamente proporzionale. E purché ci siano buoni livelli di partecipazione o, per lo meno, astensioni distribuite in modo uniforme tra i vari segmenti della popolazione. Ipotesi, quest'ultima, del tutto teorica, come l'ultima tornata elettorale europea dimostra. Marco Valbruzzi ha denunciato ieri sul *manifesto* l'esistenza di una «torsione classista» della rappresentanza, riferendosi allo zoccolo duro dell'astensionismo cronico, che riguarda nel nostro paese circa 15 milioni di elettori, per due terzi provenienti dai ceti più svantaggiati. È la conferma di un paradosso - i poveri che rinunciano a esercitare diritti che sono stati loro a lungo negati - che emerge da decine di ricerche, che riguarda, in diversi paesi, e rispetto a diversi tipi di elezioni. In Francia sappiamo da tempo fino a che punto si spinge la deformazione «classista» della rappresentanza, per il combinato disposto di una legge elettorale fortemente distorsiva e dell'alto numero di astensioni (da quel sistema elettorale incoraggiate), che riguardano in particolare soggetti marginali e periferici. Tanto da spingere Serge Halimi a scrivere, alcuni anni fa, che la politica sembra essere diventata «uno sport d'élite». L'effetto di "verità" generato oltralpe da elezioni svolte col sistema proporzionale ha generato - come sappiamo - un vero e proprio shock, che ha spinto Macron a sciogliere in anticipo l'Assemblea nazionale. Ma ciò che oggi si rivela platealmente agli occhi dei francesi e del mondo - l'incapacità di Macron «Presidente dei ricchi», e del suo partito, di rappresentare gli interessi e le opinioni della grandissima maggioranza dei suoi cittadini - era vero da anni, ancorché quasi invisibile sul piano istituzionale (ma non nelle piazze, periodicamente attraversate da folle in tumulto).
Il problema è che la distorsione della rappresentanza prodotta non solo dai sistemi maggioritari ma dalla diffusa e diseguale (quanto a opinioni politiche ed estrazione socio-culturale) fuga dal voto, produce assemblee costitutivamente incapaci di svolgere quello che per Kelsen era il compito principe delle istituzioni democratiche: raggiungere un compromesso tra i diversi interessi e le diverse opinioni dei cittadini. Di tutti i cittadini. Anche perché i conflitti che restano privi di visibilità e voce nelle istituzioni non per questo svaniscono, ma rischiano di riproporsi in forme radicalizzate, e difficilmente mediabili, nella società.

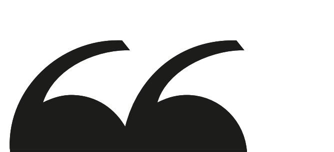
Per la sinistra-sinistra risultato inaspettato, un valore di lungo periodo

LUCIANA CASTELLINA

— segue dalla prima —

Perché tornati dopo cinque anni di assenza dovuta alla sconfitta della Lista per Tsipras nel 2019. E tuttavia non ancora fisicamente in loco, causa la nota efficienza del nostro paese nel dare conferma ufficiale della loro elezione agli eletti.

In tutto, nel gruppo Left, i deputati provenienti da 12 paesi, non sempre riconoscibili dal nome dell'organizzazione che rappresentano, come era un tempo quando quasi tutti si chiamavano «comunisti» o, tutt'al più, socialisti di sinistra. Ora una grande varietà di denominazioni, e però nella confusione politica che domina l'Europa la certezza in questo caso che per tutti si tratta di una buona sinistra, e anche, di una buona provenienza storica. Sono pressappoco tanti quanti ce ne erano la scorsa legislatura (39 o 40 ,non si sa ancora), ma, in definitiva, vista la temperie che scuote il mondo, più o meno altrettanti.



Un positivo andamento generale (con il "buco" della Germania) nel generale disastro del successo della destra estrema e del calo, in alcuni casi, clamoroso dell'area socialdemocratica

foto Alessandra Tarantino/Ap

Ho preso la penna per scriverne perché nessuno dei nostri grandi quotidiani pur - ufficialmente molto europeisti - ha pensato di dedicare ai risultati della sinistra-sinistra una qualche attenzione. Come sempre, del resto. E però a me sembra che questo voto vada valutato: nel generale disastro che vede il successo quasi ovunque della destra estrema e il calo, in alcuni casi, clamoroso, dell'area socialdemocratica,la sinistra-sinistra (anche io faccio fatica a darle un nome), si caratterizza per un inusuale e in alcuni casi significativo aumento di voti, non si tratta di casi isolati, ma di un andamento generale di tutta l'area. (Un solo vero e drammatico "buco": in Germania, dove la presenza più importante svanisce per via della spaccatura nella Linke).

Innanzitutto il grande nord, quello della migliore socialdemocrazia della storia postbellica che anche noi abbiamo sempre ammirato e che negli ultimi tempi è stata quasi ovunque sostituita da governi quasi fascisti che ci hanno lasciato sgomenti. Ma anche nel sud, penso al Portogallo, per esempio, e persino alla Spagna dove si assiste ad una triste crisi del nostro mito più recente, Podemos, che si spezzetta, ma nel complesso non perde voti. Per non dire del tranquillo e moderato Belgio, di cui da sempre ho inseguito le sorti del suo Partito comunista, che mai ha avuto un parlamentare nel Parlamento della "capitale" europea, Bruxelles, dove *"Le Parti des travailleurs "*arriva oggi, in città, al 20,8 %, come mi dice commosso il mio ex assistente Paul Emile Dupret, il solo membro del vecchio Pcb che abbia mai conosciuto. «Nel mio quartiere - un popoloso quartiere popolare della capitale belga - mi dice - siamo il primo partito».

Siccome a me da parecchio tempo mi prendono in giro perché ripeto sempre che «sono ottimista», immagino che dopo questo scritto si accingano a portarmi al manicomio. Quando dico che sono ottimista non è perché sottovaluti il rischio delle pessime conseguenze che potranno arrivare per via della massiccia affermazione della destra anche estrema, soprattutto in riferimento alla questione migranti e ai passi indietro che verranno fatti sulla questione ecologica (anche perché si tratta di due temi su cui questa destra troverà facilmente alleati nella destra cosiddetta per bene). Lo dico però con convinzione perché riscontro nel lavoro concreto sul territorio che i giovanissimi non è vero che sono spoliticizzati, gli importa solo poco di quanto si discute in parlamento, non si riconoscono nei partiti, non gli interessa votare, in generale perché gli sembra - e come dargli torto - che, a livello istituzionale, non ci sia consapevolezza del fatto che siamo ad un cambio epocale e che la trasformazione necessaria ha proporzioni assai profonde.



Sono ottimista non per il prossimo tempo, difficilissimo tempo, ma perché valuto i processi embrionali che questi successi annunciano in Paesi dai quali non ce li aspettavamo

Il mio ottimismo non riguarda il prossimo tempo che sarà difficilissimo e anche questo voto complessivo lo dimostra. Il mio è un ottimismo nasce da una valutazione dei processi embrionali di lungo periodo, per questi successi in Paesi dai quali non ce li aspettavamo e dall'Italia quando sento che sui 23.000 studenti fuorisede hanno votato per Alleanza Verdi Sinistra in più del 40 %. E anche, lasciatemelo dire, per via del risultato di Torino, più dell'11%, perché dentro ci vedo anche l'effetto del nostro rinnovato impegno operaio, la mobilitazione alla Fiat. Penso che da questi piccoli successi possano sortire frutti visibili solo dopo una riscoperta, anche personale, sul terreno, dall'apprendere che le cose possono essere cambiate.

Questo voto della sinistra-sinistra mi rassicura. Spero di avere ragione.

(**P.s.** Qui le percentuali del voto della sinistra-sinistra sul totale, i seggi non sono calcolati ancora, e risultano non sicuri e non completi, ma quasi, per esempio manca l'Irlanda e ovviamente l'est Europa che non elegge nessuno:

Belgio totale 10,7 5. (Bruxelles 20,8,Vallonia 12,1,Fiandre 8,3); Germania 2,7 %, Francia 9,9; Spagna (Podemos 3,3 -Sumar 4,7;Olanda,4,5;Portogallo Bloque 1,Pcp 1; Grecia 15 %; Svezia 11,1; DK 7 %;Finlandia 17,3; Cipro 21,7)

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati

caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679) il direttore responsabile della testata

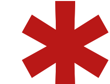
tiratura prevista 27.023



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

il manifesto
giovedì 13 giugno 2024

ASLAK NORE



Lo scrittore di Oslo inaugurerà la XII edizione del festival Salerno Letteratura che si apre sabato

GUIDO CALDIRON



L'espresso costiero DS Prinsesse-Ragnhild affondato il 23 ottobre del 1940, foto Museum Nord. **In basso, un ritratto di Aslak Nore** firmato da Agnete Brun

La Norvegia, un noir tra i flutti della Storia

Intervista all'autore de «Il cimitero del mare», per le Farfalle di Marsilio

Una saga famigliare, quella dei Falck, armatori ricchi e potenti che hanno via via legato le proprie sorti a quelle della Norvegia, che si intreccia con i misteri e le inquietudini di un Paese intero lungo un arco temporale che va dalla Seconda guerra mondiale agli odierni conflitti in Medioriente, passando per la Guerra fredda. Quella che Aslak Nore, scrittore e giornalista di Oslo, studi in scienze sociali a New York e un passato nelle forze speciali norvegesi di stanza in Bosnia, racconta ne *Il cimitero del mare* (traduzione di Giovanna Paterniti, le Farfalle/Marsilio, pp. 538, euro 21), cui è andato il Premio Riverton per il miglior romanzo poliziesco, è una storia complessa e affascinante che a partire da una vicenda realmente accaduta indaga il lato oscuro di una società e le ombre inquietanti che il passato continua a proiettare sul presente di una parte del mondo scandinavo e sulle sue prospettive quanto al futuro.

Aslak Nore inaugurerà il programma della dodicesima edizione del festival Salerno Letteratura - www.salernoletteratura.com - in programma dal 15 al 22 giugno (ore 18.00 a Palazzo Fruscione con Diego De Silva).

Il romanzo si ispira ad una vicenda realmente accaduta, l'affondamento di un espresso costiero nel 1940. Cosa ha suscitato il suo interesse al punto da ispirare poi la storia che racconta in questo libro?

Avevo già scritto molto sulla Seconda guerra mondiale e cercavo una storia nuova e fresca. Quando un giornalista che conosco è venuto a trovarmi proponendomi il suo podcast su una nave veloce operante lungo la costa che era stata affondata nelle acque della Norvegia nel 1940, ho cominciato ad interessarmi alla vicenda. Era il tipo di storia che cercavo. Un terribile disastro con diverse centinaia di morti, tra eroismo e codardia, appena fuori dalle pittoresche isole Lofoten. L'espresso costiero Hurtigruten in norvegese - occupa un posto speciale nella nostra storia. Oggi è una nave da crociera con turisti provenienti da ogni parte del mondo, ma all'epoca era l'unico modo per viaggiare tra il sud e l'estremo nord del Paese. Mi hanno colpito molto gli aspetti simbolici della cosa e il fatto che rappresentasse allo stesso tempo un avvenimento molto norvegese, ma anche di respiro internazionale.

Durante il ricevimento funebre per ricordare la nonna Vera, una delle protagoniste del romanzo, Sasha sembra chiedersi chi siano davvero i norvegesi, quale la loro storia. Si ha la sensazione che anche la vicenda che lei ha scelto di raccontare muova da un simile quesito: cosa le interessava indagare soprattutto?

Vera è la matriarca della famiglia. Raccontare la sua storia, dalla povertà del nord dove è cresciuta fino all'immensa ricchezza della famiglia di cui è entrata a far parte, è stato un modo per raccontare la Norvegia del XX secolo. Dopotutto, la maggior parte di noi proviene da famiglie di umili agricoltori e pescatori, eppure oggi la Norvegia è diventata uno dei Paesi più ricchi del mondo. Quindi il viaggio di Vera attraverso la vita descrive anche una sorta di itinerario dentro la storia del mio Paese.

La saga della famiglia Falck, che il romanzo mette in scena, fa emergere il lato in ombra di una società, quella norvegese, che abitualmente siamo soliti considerare in termini positivi, se non addirittura da prendere a modello. Le cose non stanno davvero così?

Sì e no. Gli aspetti privati e segreti dello «Stato profondo» della Fondazione Saga, legata ai Falck, sono puramente fittizi. Detto questo, molto di quanto scrivo si basa su ciò è emerso a proposito delle cosiddette reti Stay Behind, istituite in tutta Europa come ultima linea di difesa in caso di invasione sovietica. Immagino che gli italiani conoscano questa storia meglio di molti altri, grazie alle informazioni che oggi sono disponibili sulla rete di Gladio che faceva parte della stessa operazione. Ovviamente apprezzo molti aspetti delle società nordiche: il benessere piuttosto diffuso, l'uguaglianza, il fatto che la corruzione non sia poi così diffusa. Ma la narrativa poliziesca tende a scavare oltre la superficie idilliaca delle cose e a cercare l'oscurità che vi si cela sotto. Pensiamo ad esempio a *Millenium* per quanto riguarda la Svezia. Ecco, il mio libro punta a fare lo stesso con la realtà del mio Paese.



Il modello scandinavo? Pensiamo a «Millenium»: il poliziesco serve per indagare l'oscurità che si cela sotto la superficie idilliaca delle cose

Su una collina che domina Oslo è possibile visitare un bel museo dedicato alla Resistenza locale, eppure è dal nome del leader dei collaborazionisti, Quisling, che deriva l'espressione con cui in tutta Europa si definiscono coloro che si allearono con gli occupanti nazisti. La vicenda che lei racconta ribadisce come anche in Norvegia non ci furono solo eroi?

Come la maggior parte dei norvegesi della mia generazione, sono cresciuto con una rappresentazione piuttosto semplice del periodo della Seconda guerra mondiale. Vale a dire che c'erano alcune mele marce, traditori e collaborazionisti, ma che la stragrande maggioranza dei miei concittadini erano stati eroici combattenti della Resistenza. Ma la verità durante una guerra è sempre «grigia». La maggior parte delle persone, almeno all'inizio dell'occupazione tedesca, erano semplicemente opportuniste, come accade quasi sempre in tali contesti: né buoni, né cattivi. Ne è un esempio la storia del magnate marittimo Thor Falck, che ha un ruolo decisivo nella storia che racconto, diviso tra le sue convinzioni democratiche e il suo rapporto pragmatico con gli occupanti nazisti. Del resto, come scrittore, cerco di descrivere e analizzare tali dilemmi.

Nel libro, i segreti di famiglia si intrecciano con quelli di un intero Paese dal Secondo conflitto mondiale alla Guerra fredda e, in qualche modo, fino ad oggi. Come ha intrecciato il piano individuale, che coinvolge anche i sentimenti e la fiducia nei propri affetti, con quello collettivo che riguarda tutta la società norvegese?

Al centro de *Il cimitero del mare* c'è la famiglia Falck, i cui membri hanno la forte sensazione di portare sulle proprie spalle il destino della nazione. Quindi l'idea era semplicemente che tutti i segreti di famiglia che vengono svelati - un tema in qualche modo universale -, avessero un altro livello, storico e politico per aumentare la tensione della vicenda. Sappiamo tutti che la rivelazione di un adulterio o dell'esistenza di figli sconosciuti destabilizzerà qualsiasi famiglia. Ma immaginate che svelare quei segreti possa far luce anche su un'eredità che ammonta a un miliardo di euro e in definitiva sulla storia stessa di un intero Paese: pensavo a questo mentre scrivevo il libro.

I personaggi si muovono dalla metà del 900, e dall'Europa, alla guerra contro l'Isis combattuta di recente tra Iraq e Siria: uno di loro è inviato dai servizi di Oslo in quella zona per individuare i combattenti islamici partiti dalla Norvegia. In «Ekstremistan» (2009) lei indagava proprio il tema della percezione della radicalizzazione in seno alla società multiculturale norvegese. Un contesto nel quale si sono verificate nel 2011 le stragi razziste di Breivik. Oggi quale è la situazione?

In effetti ho scritto molto a riguardo. In particolare, una decina d'anni fa quando questo era un argomento prioritario. Ora credo che nei Paesi europei, come la Francia dove vivo, la minaccia dell'Isis e di altri gruppi jihadisti sia diminuita. Questo, mentre il terrorismo di destra, come le stragi di Breivik, rappresenti ancora una minaccia. Anche se oggi in Europa la differenza principale viene dalla Russia. Condividendo come europei i confini con la Russia, la guerra in Ucraina ha cambiato totalmente la visione del nostro vicino e le nostre priorità. Ma di questo mi occuperò in un nuovo libro...

Il 15 giugno lei inaugura il programma del Salerno Letteratura Festival che, ricordando Kafka, intende interrogarsi sulle «domande giuste» da porre al presente e al futuro. Quali possono essere queste domande e in che modo la letteratura può aiutarci, se ne è in grado, anche a trovare qualche risposta?

Ho già menzionato il tipo di dubbi e dilemmi che ritengo debbano essere al centro di un romanzo. Parafrasando William Faulkner si può poi dire che l'unica cosa di cui valga la pena scrivere è un cuore umano in conflitto con se stesso. Perché la narrativa abbia un qualche significato per il futuro, deve saper esprimere i quesiti privati e politici con cui tutti ci confrontiamo ogni giorno. Tra lealtà e verità, tra famiglia e individualismo, tra crescita e considerazione per il nostro pianeta.



CONTRATTACCO Dal 14 al 16 giugno a Roma torna il Festival di letteratura sociale di Alegre, nato nel 2011 su iniziativa di Stefano Tassinari e la rivista «Letteraria». Si terrà al parchetto autogestito dal Collettivo Recuperamo, un luogo sottratto dagli abitanti alla speculazione e al profitto, in via del Pigneto 5f. Con la collaborazione anche del collettivo Controtempo – FuoriMercato Roma. Parleremo di Grundrisse e di Intelligenza artificiale, di Robin Hood e di scuola, di black marxism e Palestina. E di letteratura working class. Info: https://edizionialegre.it



FESTIVAL DEI CALANCHI Dal 20 giugno al 4 luglio e dal 19 al 26 settembre, il Museo Carlo Zauli ospiterà la terza edizione del Festival dei calanchi e delle argille azzurre, per valorizzare la zona geografica così definita da Leonardo da Vinci nel «Codice Hammer» – compresa tra i territori di Faenza, Brisighella, Riolo Terme, Castel Bolognese. I calanchi sono ciò che resta dei fondali del mare preistorico di milioni di anni fa. Nel programma, mostre, laboratori, performance, danza, letture poetiche, concerti, design. Info: www.museozauli.it

L'arcipelago artistico della nostalgia, fra età d'oro e altrove

A Genova, una mostra presso Palazzo Ducale indaga il sentimento, dal Rinascimento al contemporaneo

Un percorso tra romanticismo, revival, infanzia, ideali patriottici e epoche mitiche

ILARIA GIACCONE


Sexto Canegallo, «Specchio d'acqua. La Malinconia», 1925, collezione privata

C'è quella per la patria perduta e quella per un paese – il proprio – che non si potrà mai più rivedere, quella per il tempo dell'infanzia o per le vestigia dell'antico, quella per un'età d'oro, il paradiso perduto al quale si potrà tornare solo con il pensiero e l'immaginazione o ancora ed infine, quella per chi non c'è più.

Nostalgia. Modernità di un sentimento dal Rinascimento al contemporaneo (Genova, Palazzo Ducale, fino al 1 settembre, sale dell'Appartamento del Doge, a cura di Matteo Fochessati in collaborazione con Anna Vyazemtseva) è la grande esposizione dedicata a un sentimento antico ma attuale e sempre, in qualche modo, presente nell'arte fino ad oggi.

IN UN EXCURSUS cronologicamente ampio, articolato e vario – presenti modellini di architettura (Armando Brasini, Antonio Maraini e Michele Busiri Vici), oggetti in ceramica (Giò Ponti, Clarice Cliff e Duilio Cambellotti), fotografie (Florence Henry e Gregorio Prieto), bozzetti per sculture in gesso (Cristoforo Marzaroli) – il percorso espositivo si svolge partendo dalla tesi di laurea del 1688 di Johannes Hofer, giovane studioso di medicina a Basilea, incentrata sullo studio dello stato di sofferenza fisica e psicologica dei mercenari svizzeri e degli studenti fuorisede per inoltrarsi poi nelle tante declinazioni di *nostalgia* rintracciabili nella storia dell'arte.

La nostalgia per siti dell'antichità ormai spariti è per esempio quella nella gigantesca tempera con *Ricostruzione ideale di Ostia antica e del porto di Traiano* che – in comodato presso la Wolfsoniana a Genova, come molte altre opere in mostra proviene dalla Mitchell Wolfson Jr. Collection: Roger Séassal, Grand Prix de Rome nel 1913, la esegue nel 1922 ricostruendo, del sito, i minimi dettagli con cura meticolosa. Una forma di nostalgia fu quella che, a cavallo fra otto e novecento, caratterizzò artisti che ispirandosi a ideali patriottici, si rifacevano a locali saghe antiche che in nome dell'indipendenza del proprio paese. È il caso dell'arazzo norvegese – con impianto geometrico fortemente stilizzato adatto quindi a una versione ricamata – tratto da *The suiters* (1892) di Gerhard Munthe: tre orsi bianchi (i pretendenti) si avvicinano a tre giovani donne i cui capelli si elettrificano per lo spavento.

DI CAMBELLOTTI – anch'esso nella scia del nazionalismo romantico – sono in mostra un modello in ceramica di *Capanna dell'agro romano* (1910-1912) così come anche il prospetto e l'assonometria della stessa: tratti finissimi e meravigliosi di inchiostro acquerellato. Che poi il clima di revival fosse diventato anche fuga elitaria dalla realtà lo dimostrano figure come Evan Mackenzie, qui in un bel ritratto di Luigi de Servi e immortalato nel 1909 anche da Carlo Coppedè nelle decorazioni murali del suo castello genovese – Mackenzie – con la sua famiglia in abiti tradizionali scozzesi, o anche come Gian Giacomo Poldi Pezzoli la cui camera da letto, dipinta da Luigi Bisi fra 1880 e 1886, cattura l'occhio perché scura, piena di drappi e intagli lignei con luce tremolante, insomma una barocca creazione della coppia Bertini – Scrosati, autori dei tanti ambienti visibili nel museo omonimo ed ispirati a stili del passato.

Non poteva poi non figurare quella *nostalgia dell'altrove*, il desiderio per luoghi lontani e diversi evocato, per esempio nel collezionista, dai propri oggetti: sono queste le parole di Vittorio Pica che, nel 1894, sfogliando la propria collezione di grafica giapponese, dice che «troppo lontano è l'incantevole arcipelago e io sono condannato – come tanti altri a non contemplare quell'adorata plaga che con gli occhi della fantasia», oppure talvolta la nostalgia reale per un luogo in cui si è vissuto e lavorato: Galileo Chini, invitato nel 1911 dal re Rama VI a Bangkok, esegue per lui le decorazioni pittoriche del Palazzo del Trono e ricorderà il suo soggiorno col momento divisionista de *L'ora nostalgica sul Mè-Nam* del 1912.

LO SGUARDO nostalgico sull'infanzia e su gruppi familiari è affidato ad Aristide Sartorio (*Lidio e Lucio sulla spiaggia a Fregene*, 1927 con tanto di dedica in calce a S.A.R Principessa Maria di Savoia e una tavola cromatica chiara e leggera) e ad Ettore Tito che, in *Spiaggia del Lido* del 1914, mette in scena momenti spensierati di madri e bambini in riva al mare, scossi dal vento.

E poi tante altre le nostalgie qui presenti, declinate e sentite nei modi più diversi. Nelle teste reclinate e pensose si potrà ritrovare qualcosa, ricordi d'infanzia, profumi o un'epoca nella quale, si pensa, sarebbe stato forse più bello vivere, perdendosi nell'ignoto e inconoscibile blu di Yves Klein, adorato da Jarman ma anche negli sguardi dei migranti dell'opera intitolata *Centro di permanenza temporanea*: ritratti dall'albanese Adrian Paci si affollano sul *finger* senza aereo affacciandosi sul nulla che li aspetta.

«IL VENTRE»

Il Sudafrica, un racconto intimo e collettivo

GIACOMO GIOSSI

La sconfitta dell'African National Congress nell'ultimo confronto elettorale dopo trent'anni di maggioranza assoluta nel parlamento sudafricano ha certificato la crisi, in parte ben nota del movimento fondato da Nelson Mandela che, negli anni, ha assunto sempre più un posizionamento non del tutto coerente con le idee (e lo stile) del fondatore. Una sconfitta bruciante che rivela plasticamente le contraddizioni e la complessità di un paese come il Sudafrica capace di contenere nel suo corpo infinite differenze. Come spesso capita, la letteratura può arrivare in soccorso chiarendo senza semplificare, ma anzi unendo in maniera originale una serie di elementi anche sotto il segno del genere noir come sa fare nel suo ultimo romanzo Francesco Malgaroli con *Il ventre* (ElleDiLibro by Arpod, pp.327, euro 19).

PROFONDO CONOSCITORE della politica e della società sudafricana, l'autore ha seguito per circa un trentennio il movimento *anti apartheid* e proprio da quelle cronache capaci di intrecciare vita quotidiana e politica prende vita *Il ventre*. Narrare un momento storico per il Sudafrica, ma anche le innumerevoli minime storie che vi furono legate ha portato Malgaroli a dare vita a una storia che ha nella sua struttura il racconto classico e avvincente di un *crime* ambientato negli anni Novanta, quando tutto sembra sull'orlo di esplodere: la società sta mutando, ma il cambiamento sta anche portando in luce inedite contraddizioni. Protagonista del romanzo è un ex commissario, afrikaner e bianco la cui esistenza è un garbuglio di errori e sconfitte, sia dal punto di vista personale che professionale.

Pius Graaff rappresenta in qualche modo la sconfitta e il tentativo di riscatto di una nazione sempre in bilico tra liberazione e senso di colpa, il tutto all'interno di una violenza difficilmente riducibile.

LA MORTE TRAGICA e atroce di un bambino di dieci anni si trasforma così nell'occasione per Graaff di ritrovare un senso per sé e per la propria storia. Malgaroli ha una lingua diretta, rapida, a tratti velocissima, che non perde tempo, ma che sa mettere a fuoco il proprio soggetto con occhio fotografico, dando forma a immagini efficaci e potenti.

Un paese a fine corsa e un paese che rinasce, un contrasto difficile da affrontare, ma importante e decisivo da raccontare. L'autore affida a Graaff la voce e l'inquietudine di una parte sbagliata che fu dominante e feroce e che dovette assumersi per la prima volta la responsabilità di una restituzione. L'indagine, più o meno consona, a cui si dedica Graaff diviene così l'ultima vera possibilità di un riscatto civile e morale, intimo e collettivo.

Express

Esplorando i tempi difficili in arrivo

MARIA TERESA CARBONE

Di Éric Hazan, morto il 6 giugno, misericordiosamente in tempo per non vedere il trionfo del Rassemblement national, Enzo Traverso su *The New Statesman* ha scritto che è stato «forse il più grande editore nella storia della sinistra francese», oltre ad avere lavorato a lungo, nella prima fase della vita, come cardiochirurgo infantile e avere firmato, in età tarda, libri di successo sui temi che lo appassionavano: i movimenti rivoluzionari, l'amata Parigi, l'editoria. Non a caso uno dei primi titoli di La Fabrique, il marchio da lui fondato nel 1998, è stato *Editoria senza editori* di André Schiffrin (uscito qui per Bollati Boringhieri e di recente riedito da Quodlibet), dove le derive del «mondo del libro» venivano previste e descritte con amara lucidità.

Il catalogo della casa editrice, di cui Hazan era anche redattore, correttore di bozze e ufficio stampa, è fitto di nomi (Alain Badiou, Judith Butler, Nathalie Quintane, Jacques Rancière, Edward Saïd, Slavoj Žižek, Jacques Rancière, Alain Badiou, Daniel Bensaïd, per citarne solo alcuni), e testimonia la presenza dell'editore «tra i più importanti e controversi *passeurs* di idee degli ultimi due decenni», come ricorda su *Libération* Quentin Girard.

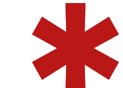
Muoiono gli editori, muoiono le riviste. Siamo ancora in Francia, dove è uscito da poco il numero finale di *Lignes*, con una nota d'accompagnamento scritta mesi fa, ma che oggi è perfino inutile commentare: «*Ce qui vient* («quello che è in arrivo») è il titolo di questo ultimo numero di *Lignes*, che guarda con preoccupazione al futuro, considerando come quasi inevitabile quello che è in arrivo: questo imminente pericolo politico adesso, qui e ovunque, e gli altri che seguiranno, quello ecologico in particolare – pericoli che riusciamo a immaginare ma che non spetta alla rivista scongiurare (ci vorrebbero ben altri mezzi)». A questo commiato, accompagnato dagli scritti di quaranta collaboratori – tra loro Étienne Balibar, Georges Didi-Huberman, ancora Traverso – e del fondatore Michel Surya, dedica un commento accorato e combattivo la storica Sonia Combe sul bel sito d'informazione culturale *En attendant Nadeau*: «Esistono riviste la cui scomparsa ha poca importanza. Non è il caso della fine di *Lignes*, che lamentiamo pur comprendendone le ragioni: c'è la disaffezione verso le riviste cartacee e l'esaurimento di un progetto – nel senso più forte del termine – di fronte a un futuro che non è tale… *Lignes* non era una rivista militante, ma forniva armi al pensiero. Era una rivista di idee. I giornali di idee sono forse superflui quando l'estrema destra scalpita alla porta?».

A questo interrogativo la studiosa risponde con una frase presa dall'intervento di Traverso: «Il peggio è ineluttabile se restiamo passivi». E così è, anche se – osserva Combe – «bisogna essere incoercibili ottimisti, o ciechi e indifferenti, per non sprofondare nella desolazione».

Scuro, impossibile negarlo, è il paesaggio che ci circonda, e non passa giorno che non ne abbiamo conferma. Una, recentissima, viene dal rapporto sulle «opportunità» e le «sfide» (come si dice oggi) dell'intelligenza artificiale nel settore dei media e dell'intrattenimento. Commissionato da Bertelsmann, il gigante tedesco che domina sull'editoria mondiale, il rapporto – scrive James Fonta su *Literary Hub* – «è entusiasta, e l'introduzione rivela come gli autori abbiano rinunciato alle loro capacità critiche», dichiarandosi sicuri che l'intelligenza artificiale generativa «darà vita a una nuova era di innovazione, rimodellando questi settori». Manca, commenta Fonta, una domanda importante: «A chi conviene rimodellare questi settori?».

Per fortuna, qualcuno non smette di chiedere. Non è molto, ma di questi tempi non è neanche troppo poco.

AL CINEMA



Il nuovo film di Bruno Dumont, Orso d'argento, è una satira vacua del genere fantascientifico

Con Anamaria Vartolomei e Lyna Khoudri, ma manca uno sguardo sul femminile

CRISTINA PICCINO



Una scena da «L'impero»

L'impero, disumanità in lotta dalla Francia all'universo

Tra campagne e cattedrali, il Bene e il Male in uno scontro grottesco

L'Empire, L'impero, è il peplum di campagna - anzi su bordo mare visto che siamo in un villaggio di pescatori - sulla Costa d'Opale dove Bruno Dumont mette in scena la sua nuova «sperimentazione» (con 7 milioni di budget) in cui tutto (e il suo contrario) è permesso. Una sorta di epica cosmica che ammicca a contenuti profondi - la lotta fra Bene e Male, il potere temporale e la chiesa - rivendicando una lettura autoriale e nelle sue intenzioni dissacratoria del genere fantascientifico di saghe e guerre galattiche (alla *Star Wars*, *Dune* e simili). I suoi supporter sono andati in visibilio alla visione alla Berlinale (era in concorso, Orso d'argento) e del resto Dumont dai suoi primissimi film è stato coccolato da una parte della critica nostrana - Ghezzi per esempio lo adorava. Qui però, e come da parecchio tempo ormai, ha perso anche quella pretesa di «teatro della crudeltà» delle origini seppure declinato in senso radicalmente antiartaudiano, nel segno cioè di un autoritarismo cinico e compiaciuto sempre contro i personaggi, mortificati e sfigurati - questo assai più fastidioso dell'*Origine du monde* in variazione stupro che apriva il suo allora contestato *L'humanité* (1999).

L'Empire - che ha avuto i rifiuti di Lily Depp e di Adèle Haenel, quest'ultima per la sceneggiatura «sessista e razzista» - nelle molte cose che convoca non risparmia l'ironia sul woke, specie nei due personaggi femminili che nonostante attrici notevoli quali Anamaria Vartolomei - in versione Lara Croft di provincia - e Lyna Khoudri inchiodata dalla parodia dell'accento (andrà perduto nel doppiaggio) non trovano mai una rappresentazione. Non che gli altri l'abbiano di più visto che i personaggi sono dei segni su cui proiettare questo suo uso-riuso-patchwork-ridicolizzato di un immaginario da cui è distante e indifferente e soprattutto del quale mai centra proprio la sua decostruzione. Poi che sul femminile Dumont non abbia capacità di sguardo è ancora un'altra questione.

ECCOCI dunque fra sabbia, barche da pesca e trattori, fattorie e bunker post-bellici dove si affrontano appunto il Bene e il Male. Due imperi stanno progettando di invadere la Terra, gli Zero contro gli Uno, mentre dal villaggio si passa a Versailles e alla Sainte-Chapelle, a cattedrali, Bach e palazzi intergalattici nei quali un crudelissimo Luchini completamente grottesco perché fuori parte filosofeggia sull'umano e Camille Cottin propone un alias demenziale di sé. Lo spirito del male si cela in un bambino dagli occhi blu la cui madre viene decapitata in un incidente all'inizio. Lo vogliono tutti, perché sanno chi è, a difenderlo è un giovane pescatore discepolo del Diavolo (Brandon Vlieghe) che vive con l'anziana madre. Gli alieni si reincarnano nelle figure umani e lì, in queste sembianze e corpi a loro volta «alieni» all'improvviso perdono le loro certezze scoprendo il sesso e l'attrazione che li spiazza da ciò per cui sono programmati, e muta i rapporti fra gli stessi nemici. I luoghi sono gli stessi - più o meno - *di P'tit Quinquin* del quale ritroviamo anche alcune presenze (Van der Weyden e Carpentieri), nelle autocitazioni che tengono insieme il resto. Se la parodia seriale-fantascientifica poteva essere un punto di partenza a suo modo affascinante il problema è che la materia prescelta non ha nulla a che fare col regista, e invece per giocare e ancora di più per demitizzare, per avventurarsi in territori che si vogliono mutare ci vuole un po' di passione o almeno un qualche interesse che quando mancano risuona solo il vuoto. Non c'è nemmeno il paesaggio nonostante la bellezza a parlare in questo «giocattolo» che ha molte note fasulle e che i presunti riferimenti filosofici-teologici fanno stonare ancor di più perché appaiono essi stessi un pretesto. Un ammiccamento per inchiodare lo spettatore e metterlo all'angolo fra significati altissimi sulla condizione umana. Ma c'è davvero qualcosa da capire?

I Governors Awards del 2024

Per la seconda volta in 15 anni di storia, non c'è nessun attore tra i premiati dei Governors Awards. Il Consiglio dei Governatori dell'Academy of Motion Picture ha scelto di assegnare i premi onorari alla leggenda della musica Quincy Jones e alla veterana direttrice del casting Juliet Taylor, il premio umanitario Jean Hersholt allo scrittore e regista britannico Richard Curtis e il premio Irving G. Thalberg Memorial ai produttori Michael G. Wilson e Barbara Broccoli. La cerimonia di premiazione, momento culminante della lunghissima stagione degli Oscar, si terrà domenica 17 novembre 2024 presso la Ray Dolby Ballroom dell'Ovation Hollywood.

Stelle Filanti

Colpi di fulmine, furori, spaesamenti, un gioco visionario

OTTIMO ●●●●●
BUONO ●●●●
DA VEDERE ●●●
SCARSO ●●
BLEAH ●

	L. ABIUSI	A. CATACCHIO	L. CELADA	G. D'AGNOLO VALLAN	L. ERCOLANI	B. FIORENTINO	G. GARIAZZO	M. MONTINARI	G. A. NAZZARO	C.PICCINO	S. SILVESTRI
IL REGNO ANIMALE							●●●●		●●●●	●●●	
L'IMPERO					●●	●●●●●			●●●	●	
MARCELLO MIO				●●●					●●●●●	●●●●	●●●
I DANNATI		●●		●●●●		●●●●	●●●●		●●●●●	●●●●	
KINDS OF KINDNESS	●			●●●					●●●	●	
FURIOSA	●●●			●●●			●●●		●●●●●		
IL CASO GOLDMAN					●●●●	●●●	●●●	●●●●●	●●●●	●●●●●	
QUELL'ESTATE CON IRÈNE					●●		●●●●	●●●●		●●	
GASOLINE RAINBOW	●●●			●●●●	●●●●			●●●●●	●●●●	●●●●	
CHALLENGERS	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●●	●●●●	●●●●	●●	●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●

EILEEN
Ritratto di donna fra noir, sensualità e emancipazione



Eileen - ancora in sala, da cercare, vale la visione - racconta una donna, è il ritratto magnetico anche se a volte disturbante di una figura femminile sprezzante, cinica, implacabile nel giudizio sui difetti altrui eppure anche romantica, sognatrice, che fantastica di vivere in quella città senza nome nel New England dove ha passato tutta la vita storie d'amore sensuali e eroticissime mentre verso il sesso ha molte fobie. Orfana giovanissima di madre, nessuna amicizia, un padre alcolizzato, Eileen lavora nell'amministrazione del carcere minorile. Qualcosa cambia all'improvviso quando arriva la nuova psicologa, si chiama Rebecca Saint John, è bionda platinata, colta, misteriosa, una perfetta femme fatale. All'origine del film c'è il romanzo di Ottessa Moshfegh, pubblicato nel 2015, l'autrice ne è produttrice e firma la sceneggiatura insieme al marito Luke Goebel, mentre la regia è di William Oldroyd. A dare vita a Eileen è Thomasin McKenzie, nei panni di Rebecca c'è Anne Hathaway, il loro incontro è attrazione, manipolazione, desiderio ma quel legame queer - che c'è - provoca soprattutto un'accettazione di sé attraverso l'altro, come se il personaggio di Eileen in questa relazione - che intuiamo destinata al tragico - con Rebecca si scoprisse all'improvviso per la prima volta, lontana dai condizionamenti di famiglia e dai sensi di colpa.

IN QUESTO senso *Eileen* convoca i codici del noir per rivederli spostando le tensioni su un femminile che assume una cifra collettiva e interroga attraverso le sue due protagoniste altre figure che fanno parte o che sono state in passato nella loro vita. Oldroyd aveva già lavorato nel suo *Lady Macbeth* (2016)su una storia di donne che in realtà desolate rifiutano i ruoli assegnati loro dall'epoca e ai luoghi che abitano. Eppure c'è ancora qualcosa di diverso. Che film è allora *Eileen*? Un oggetto strano, forse non del tutto riuscito ma che trae la sua forza nel modo in cui si avventura in queste figure femminili assumendo il genere per modificarne le traiettorie, e prima ancora le motivazioni. È questa la caratteristica di Moshfegh che è scrittrice giovane e attivissima - in Italia la pubblica Feltrinelli tranne *Eileen* uscito per Mondadori - con una vasta produzione letteraria e cinematografica - la Onniscient Production fondata insieme al marito trasforma in film i suoi romanzi, ora Andrew Haigh sta girando un film da *Mc Glue*, il suo libro di esordio, Margot Robbie ha opzionato i diritti di *Il mio anno di riposo e di oblio* i cui personaggi di giovani donne sono spesso grovigli di irrequietezza che cercano come qui un loro spazio di emancipazione. **C.Pi.**



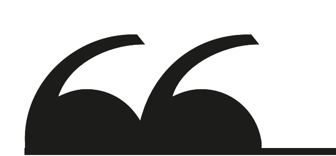
Paramount Pictures
Dopo più di sei mesi di colloqui, Shari Redstone - azionista di controllo di Paramount Global - ha messo un punto alle trattative con Skydance Media per una possibile fusione. La notizia è stata una sorpresa per l'industria dell'intrattenimento, dato che questa settimana c'erano stati molti segnali che indicavano che le parti si stavano avvicinando. Sembra infatti che l'accordo prevedesse 2,25 miliardi di dollari versati da Skydance - la casa di produzione di David Ellison, finanziata da suo padre Larry, fondatore del gigante informatico Oracle - per acquisire National Amusements, che detiene il 77% di Paramount. Le ragioni dello stop sono legate al parere contrario degli altri azionisti. Come si legge su Variety: «Poiché è diventato sempre più chiaro che Skydance intendeva vendere le attività in seguito a una fusione, sembra probabile che Shari Redstone volesse avere più voce in capitolo sulla sede definitiva dei pezzi del suo impero mediatico. Inoltre, la natura contorta della fusione proposta avrebbe potuto portare a contestazioni legali da parte degli azionisti comuni e minacciare la sua fattibilità». Come aveva scritto Giulia D'Agnolo Vallan su queste pagine lunedì scorso, rimane ora un grande punto interrogativo sul futuro dello studio, ormai l'ombra di se stesso.

Françoise Hardy, luminosa malinconia

La cantante e autrice francese è morta a 80 anni. Ispiratrice dei '60, icona di stile ma lontano dai riflettori

PAOLA DE ANGELIS

«Maman est partie». Mentre tutto il mondo si chiede come dire addio a Françoise Hardy, citando il titolo di una delle sue canzoni più famose, è con queste tre parole che Thomas Dutronc ha dato l'annuncio della morte di sua madre. E con una foto in bianco e nero di un Thomas neonato paffuto e di una Françoise raggiante e bellissima, come sempre. Partire, andarsene, è quello che voleva fare da tempo, come ha ribadito nell'ultima intervista rilasciata a *Paris Match* lo scorso dicembre: «Andarmene nell'altra dimensione il più presto possibile… subito e in maniera rapida, senza dover patire grandi prove, come l'impossibilità di respirare». Era malata da vent'anni. Nel 2004 aveva scoperto di avere un cancro, che dopo fasi di remissione sarebbe tornato più volte e in varie forme. Già nel 2021 aveva invocato il diritto all'eutanasia in Francia, e aveva criticato il Presidente della Repubblica per lo stallo nel dibattito sulla questione. «La maggior parte del tempo vivo in uno stato di sofferenza da incubo», aveva dichiarato a RTL. Non di solito spirito era fatta, dunque, nonostante le apparenze.



Ciò che una persona canta è un'espressione di ciò che è. Per mia fortuna, le canzoni che ricordiamo sono quelle tristi e romantiche
Françoise Hardy

«ÉGÉRIE» degli anni Sessanta come la coetanea Jane Birkin, scomparsa poco meno di un anno fa: erano due donne simili nella bellezza androgina e abbagliante, entrambe anti Bardot nell'assenza di curve, i grandi occhi chiari e i capelli lunghi e lisci. Jane e Françoise erano, tuttavia, all'opposto nella concezione del proprio ruolo e della vita privata. Se la coppia Birkin-Gainsbourg viveva in pubblico 24 ore al giorno, avida di copertine e titoli eclatanti, nutrendosi della sua forza dirompente nei confronti dei costumi e della moralità comune, Hardy aveva da tempo scelto la riservatezza, una vita lontana dai riflettori.

Era nata il 17 gennaio 1944 sotto l'occupazione tedesca, durante un allarme aereo, ed era cresciuta con una madre single di cui portava il nome. Ragazza malinconica e complessata, trovò rifugio come molti coetanei nei libri e nella musica. Con un piccolo azzardo, potremmo dire citando Lou Reed che anche la vita di Françoise fu salvata dal rock and roll, grazie alle frequenze di Radio Lussemburgo. Molto in anticipo sui tempi, è una chitarra – oggetto ancora esotico in mano a una ragazza nei punk anni Settanta – che vuole imbracciare. Una foto in bianco e nero la ritrae addormentata su un letto alla francese mentre è in tour, accanto a lei il fodero curvaceo dello strumento. È il suono rock della chitarra che agogna e che le viene negato all'epoca di *Tous les garçons et les filles*. Altro particolare degno di nota: del brano era anche autrice oltre che l'interprete.



Françoise Hardy foto GettyImages

La Francia la scopre la sera di domenica 28 ottobre 1962, mentre è in attesa dei risultati del referendum per l'elezione del Presidente della Repubblica. Durante un intervallo musicale, sugli schermi appare una creatura esile e timida, che canta con un fil di voce. Il brano diventa un successo internazionale. I media impazziscono per lei, *Paris Match* le dà la copertina all'inizio del 1963 e la consacra nuovo idolo musicale. Madame Hardy (non è spontaneo chiamarla Françoise) quella canzone non l'ha mai sopportata perché era «realizzata malissimo». Molti anni dopo su Youtube scoprirà la versione di Carla Bruni e Laurent Vaulzy. L'arrangiamento di quest'ultimo era esattamente quello che avrebbe voluto nel 1962: con delle punteggiature di chitarra elettrica bene in evidenza, alla *Apache* degli Shadows. E invece le avevano dato delle chitarre blande, per niente risuonanti, «orribili».

Un'altra foto. Londra, aprile 1968. Françoise Hardy incede come una mannequin aliena lungo i giardini dell'Embankment, indossa una tuta metallica di Paco Rabanne chiusa da una lunga zip sul davanti. Accanto a lei un anziano in completo gessato sonnecchia accasciato su una panchina, tramortito dal tiepido sole di mezzogiorno. Il futuro e il trapassato dell'umanità, generazioni che si sfiorano senza incrociare gli sguardi. All'epoca era una star globale, protagonista di film, servizi di moda, tournée in ogni angolo del mondo. Ed era già stanca. Il 1969, l'anno di *Comment te dire adieu*, firmata da Serge Gainsbourg, è anche l'anno del primo ritiro dalle scene: solo tv e playback. Un altro ritiro arriva nel 1988, quando annuncia che *Décalages* sarà l'ultimo album. In realtà il suo ultimo lavoro discografico sarà *Personne d'autre* del 2018.

UNA CARRIERA così lunga e densa, che ha abbracciato interessi extramusicali come la grafologia e l'astrologia, è impossibile da riassumere. Non ci soffermeremo nemmeno sulle sue posizioni politiche centriste, a favore dell'aborto ma avversa al femminismo. L'unica causa in cui si riconosceva era l'ecologia. Lascia una Francia pericolosamente in bilico sul baratro dell'estrema destra.

Un'altra istantanea, allora. Una ragazzina che mette un 45 giri sul giradischi. È *Le temps de l'amour*. La canzone perfetta per evocare la nostalgia dell'infanzia e della preadolescenza, la voce di Hardy fa risuonare i colori e le atmosfere di Wes Anderson. Nel 2012 *Moonrise Kingdom* la rimette in circolo tra le nuove generazioni, così come anni prima, nei Tenenbaum, Anderson aveva usato *Fly* di Nick Drake, contribuendo alla sua riscoperta. L'ultima diapositiva è uno scatto immaginario, una collaborazione mai avvenuta. La foto li ritrae insieme in studio, sorridenti. Due creature diafane e schive, due voci eteree per un duetto malinconico riscoperto dopo decenni in un archivio polveroso, su una bobina dimenticata, ma puntualmente ritrovata dalla Light in the Attic. Oggi fra i tanti successi ascolteremmo proprio quello, per un lieto fine postumo, a cinquant'anni dalla morte di Nick, mentre diciamo *doucement adieu* a Françoise.

UN «LIBRO D'ARTISTA» DI ROBERTO PACI DALÒ

«eBau», disegni per sognare il nuovo Bauhaus europeo

LUCREZIA ERCOLANI

In questi giorni in cui dire «Europa» ci richiama alla mente percentuali, numeri e schieramenti, per riattivare una dimensione immaginativa legata al Vecchio continente può essere benvenuta la lettura di *eBau. Art Dreams for the New European Bauhaus*, di Roberto Paci Dalò, recentemente pubblicato da Quodlibet.

Quello di Paci Dalò - ricercatore instancabile nell'ambito del suono, della radio, delle arti performative - è un libro illustrato che vuole contribuire al «Nuovo Bauhaus europeo», iniziativa lanciata dalla Commissione europea nel 2020 per ripensare stili di abitazione, costruzione e recupero in un'ottica sostenibile. Un progetto legato all'European Green Deal per iniziare ad immaginare, dunque, l'architettura del futuro.

SI POTREBBE pensare a questo punto che *eBau* sia un libretto promozionale o programmatico: nulla di più distante dalla realtà. Sfogliandone le pagine, disegnate con il tratto sghembo e minimale di Paci Dalò e la pittura a acquerello - dove non mancano anche gli spazi bianchi che permettono lo svolgimento del pensiero - ci troviamo di fronte a un album di artisti amati, da Laurie Anderson a John Cage, e di citazioni, da Emanuele Coccia a Maria Lai passando per Donna Haraway e Maria Montessori, fino ad una restituzione grafica dei progetti animati da Paci Dalò come Usmaradio, la stazione web che fa base all'Università di San Marino.

Un esercizio speculativo su nuove forme di convivenza possibile

Cosa centra con il nuovo Bauhaus Europeo? Tutto, nel momento in cui guardiamo a questo progetto come un esercizio speculativo su nuove forme di convivenza possibile, su un'architettura intesa come forma di vita che possa garantire la coesistenza e la condivisione. In quest'ottica *eBau* diviene una mappa - nata da un flusso di conversazioni con Adriaan Eeckels del Joint Research Centre, l'hub della ricerca scientifica della Commissione europea - che, in modo del tutto peculiare, da Paci Dalò abbraccia l'Europa come possibilità virtuale dell'esserci.

Ebau è anche un modo per ricordarci che per costruire - edifici ma non solo - è indispensabile un'idea, una filosofia, che pure spesso rimane nascosta. «Il progetto prova a creare un porto sicuro per esplorare liberamente mondi possibili, inseguire progetti impossibili e abbracciare il fallimento. Come tale, è parte dell'innovazione del Joint Research Centre come servizio al cittadino europeo» si legge. Accogliamo quindi questa visione frammentaria affinché si traduca in un'architettura più vicina alla coesistenza tra noi e la Terra.



Roberto Paci Dalò con una copia di «eBau»





L'avvocato Jonathan Reiter illustra i crimini dei paramilitari pagato da Chiquita. In alto, al lavoro in un bananeto a Aracataca foto Getty Images

LA DITTATURA DELLE BANANE

CLAUDIA FANTI

«Finanziò i paramilitari colombiani», Chiquita ora dovrà risarcire i parenti delle vittime. A quasi cent'anni dal Masacre de los bananeras prosegue la tradizione tossica delle piantagioni

Era il 5 dicembre del 1928 quando, nella città colombiana di Cienaga Magdalena, decine (o centinaia) di operai delle piantagioni di banane della United Fruit Company, insieme alle loro famiglie, venivano massacrati dall'esercito dietro pressione dell'impresa statunitense, spalleggiata da Washington.

SCONTAVANO una grossa colpa: quella di portare avanti da giorni uno sciopero per ottenere migliori condizioni di lavoro. «Comunisti», li etichettavano i rappresentanti in Colombia della United Fruit, come all'epoca si chiamava quella che, a partire dal 1990, sarebbe diventata la Chiquita Brands.

Così, di fronte alla minaccia di Washington di inviare i marines se il governo colombiano non avesse provveduto a difendere gli interessi della compagnia, il presidente Miguel Méndez aveva obbedito. Il generale Cortés Vargas, che aveva dato l'ordine di sparare sulla folla, avrebbe parlato di 47 morti. Ma, secondo altre stime, le vittime sarebbero arrivate a 2.000.

L'EPISODIO è passato alla storia come «Masacre de las Bananeras» e a raccontarlo è anche Gabriel García Márquez nel suo romanzo *Cent'anni di solitudine*, dove il mite José Arcadio Secondo, diventato uno dei sindacalisti più in vista di Macondo, sopravvive lui solo alla carneficina di braccianti in lotta contro la Compagnia di Mr. Brown (risvegliatosi nel vagone ferroviario in cui erano stati raccolti i cadaveri e gettatosi dal convoglio in corsa, proverà a raccontare della strage, ma nessuno gli darà credito).

Ma questa è solo una delle pagine della storia di sangue della Chiquita Brands: molto altro è stato scritto tra il massacro del 1928 e la sentenza con cui lunedì, dopo 17 anni di contenzioso, la giuria convocata da un tribunale federale della Florida ha ritenuto l'azienda responsabile del finanziamento delle Forze di Autodifesa Unite della Colombia (Auc), imponendo un risarcimento di 38,3 milioni di dollari ai parenti di un primo gruppo di otto vittime dell'organizzazione paramilitare. Se, insomma, le sue banane sono «dieci e lode», alla Chiquita lo zero in condotta non lo toglie nessuno.

TUTTO ERA COMINCIATO nel 1870, quando il capitano Lorenzo Dow Baker aveva acquistato 160 caschi di banane in Giamaica e le aveva rivendute a Jersey City a 2 dollari al casco. Sessant'anni dopo, la United Fruit Company aveva già una flotta di 95 navi, mentre avrebbe dovuto attendere fino al 1963 per apporre sulle sue banane il celebre Bollino Blu, il suo marchio di fabbrica, a garanzia dei più elevati standard di qualità.

Sulle piantagioni, tuttavia, si scriveva tutta un'altra storia, e non solo in Colombia, dove la compagnia era approdata nel 1899 e da cui se ne sarebbe andata nel 2004, in tempo comunque per versare per sette anni un milione e 700mila dollari - tre centesimi di dollaro per ogni cassa di banane - ai paramilitari delle Auc, l'organizzazione fondata negli anni '80 da Salvatore Mancuso (oggi nominato dal governo Petro «gestore di pace»), allo scopo di proteggere i proprietari terrieri dalle azioni della guerriglia. Che il pagamento sia stato effettuato, lo ha ammesso anche l'azienda nel 2007, ma con una motivazione a cui nessuno ha creduto: lo abbiamo fatto, ha detto, per salvaguardare i nostri lavoratori da rapine e furti. Un'estorsione, insomma. Peccato però che la compagnia non l'abbia mai denunciato e che quei lavoratori finissero ammazzati proprio dai paramilitari che sarebbero stati pagati per proteggerli.

QUEI SOLDI, IN REALTÀ, servivano a ben altro, e cioè a difendere gli interessi della compagnia, minacciati dalla guerriglia e dalle lotte dei lavoratori. E c'è anche altro: secondo la Commissione per la Verità, la Chiquita poneva anche la sua infrastruttura al servizio dei paramilitari, nascondendo la loro droga nei suoi container.

Se la sentenza di lunedì è storica - «per la prima volta una giuria ha ritenuto un'impresa statunitense responsabile di complicità nella violazione dei diritti umani in un altro paese», ha dichiarato Earth Rights International -, in Colombia la giustizia appare però ancora un miraggio: se già nel 2019 la Procura generale aveva confermato l'accusa di associazione per delinquere contro dieci alti funzionari della filiale colombiana, il processo da allora non è avanzato di un passo. «Perché - ha commentato il presidente Petro - la giustizia Usa ha potuto concludere che Chiquita Brands ha finanziato il paramilitarismo a Urabá e la giustizia colombiana non l'ha ancora fatto?».

Ma anche al di fuori della Colombia, dietro il famoso Bollino Blu si nascondono orrori.

Dal Costa Rica al Nicaragua, per i braccianti della Chiquita le sue banane dieci e lode hanno significato infatti, prima di tutto, repressione sindacale e intossicazione da pesticidi.

COSÌ SCRIVEVANO i sindacati bananieri del Costa Rica in occasione del centenario della compagnia, nel 1999: «Chiquita Brands viola la libertà sindacale e perseguita i lavoratori e le lavoratrici che si iscrivono al sindacato. Paga salari bassi, ricorre al subappalto per non garantire la stabilità ai braccianti. All'ingresso delle piantagioni ha installato dei cancelli automatici e ha posto delle guardie private per controllare i lavoratori. Chiquita continua a contaminare i fiumi, i canali e i boschi che si trovano nella sua area di produzione. E a irrorare sostanze chimiche altamente tossiche e dannose per la salute degli esseri umani e dell'ambiente».

La stessa compagnia che già nel 1992 si era vantata di sperimentare per prima la certificazione Rainforest Alliance sullo svolgimento di attività di produzione agricola nel rispetto di diversi criteri sociali e ambientali. «Dietro al marchio Chiquita non c'è solo la migliore banana, ma tanto rispetto per l'ambiente e iniziative in favore di sostenibilità e biodiversità», assicura del resto l'azienda sul suo sito.

QUELLO DI CUI certo non parla è il suo ruolo nella crociata contro il comunismo scatenata negli Stati Uniti in America latina già negli anni '50, come indica alla perfezione la sua partecipazione in Guatemala, nel 1954, al golpe contro il presidente Jacobo Arbenz, colpevole di voler confiscare molte delle terre della compagnia per distribuirle ai contadini senza terra. Un'imperdonabile minaccia ai valori della democrazia a stelle e strisce. E sette anni più tardi, nel 1961, l'allora United Fruit avrebbe messo le proprie imbarcazioni a disposizione dei controrivoluzionari cubani coinvolti dalla Cia nell'invasione della Baia dei Porci.

Del resto, il potere della Chiquita nella regione è stato così forte da dar vita addirittura a una particolare forma di governo, quella delle Repubbliche delle banane.